

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Dicembre 2013 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura
operaia

**LA DECADENZA DI BERLUSCONI È VERAMENTE
LA FINE DI UNA FASE POLITICA?**
Vladimiro Merlin

IL RUOLO DI EMMA BONINO
Giuliano Cappellini

DUDÙ
Tiziano Tussi

**CORRUZIONE E CRIMINALITÀ NELLA
"MEDICINA DEL CAPITALE"**
Gaspare Jean

**L'AUTOGESTIONE OPERAIA IN ITALIA TRA
SUGGERIONE E FATTIBILITÀ**
Bruno Casati

**CONTRADDIZIONI DEL PROCESSO D'INTEGRAZIONE
EUROPEA**
Vittorio Gioiello

LENIN, GERICO E I PINK FLOYD
Roberto Sidoli

40 ANNI DOPO L'UNDICI SETTEMBRE CILENO
Peter Mayo

LA RICOSTRUZIONE NAZIONALE ARGENTINA
Lucas Dos Santos Ferreira

LE SINISTRE NELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE
Massimo Congiu

L'EGITTO TRA REAZIONE E RIVOLUZIONE
Spartaco A. Puttini

**RICORDI DEL COMPAGNO STEFANO STRADA
UNA LUNGA STORIA COMUNISTA**
Giuliano Pulcini

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Mimmo
Cuppone - Stefano Barbieri - Roberto
Sidoli - Antonella Vitale - Emanuela
Caldera - Giuseppina Manera - Spartaco
A. Puttini - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Giuliano
Cappellini, Tiziano Tussi, Gaspare Jean,
Bruno Casati, Vittorio Gioiello, Roberto
Sidoli, Peter Mayo, *Lucas Dos Santos
Ferreira*, Massimo Congiu, Spartaco A.
Puttini, Giuliano Pulcini, Emanuela
Provera.

La Redazione è formata da compagni
del PdCI - PRC - CGIL- Fiom
Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- La decadenza di Berlusconi è veramente la fine
di una fase politica?
Vladimiro Merlin - pag. 3
Il ruolo di Emma Bonino
Giuliano Cappellini - pag. 6
Dudù
Tiziano Tussi - pag. 7
Corruzione e criminalità nella
"medicina del Capitale"
Gaspare Jean - pag. 8

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

- L'Autogestione operaia in Italia tra suggestione
e fattibilità
Bruno Casati - pag. 10
Contraddizioni del processo d'integrazione
Europea
Vittorio Gioiello - pag. 12
Lenin, Gerico e i Pink Floyd
Roberto Sidoli - pag. 16

Internazionale

- 40 anni dopo l'undici settembre cileno
Peter Mayo - pag. 18
La ricostruzione nazionale Argentina
Lucas Dos Santos Ferreira - pag. 20
Le sinistre nell'Europa centro-orientale
Massimo Congiu - pag. 23
L'Egitto tra reazione e rivoluzione
Spartaco A, Puttini - pag. 25

Memoria Storica

- Ricordi del Compagno Stefano Strada -
una lunga storia comunista
Giuliano Pulcini - pag. 30

Consigli per la Lettura e Iniziative

- I Legionari di Cristo
Tommaso Dell'Era - Emanuela Provera - pag. 30

Attualità**LA DECADENZA DI BERLUSCONI È VERAMENTE LA FINE DI UNA FASE POLITICA?**di **Vladimiro Merlin**

La decadenza di Berlusconi senza dubbio segna una rottura del quadro politico che ha dato vita alle larghe intese, anche se, da subito, ci si era resi conto che l'adesione a quel governo per il leader della destra era intesa come il grimaldello per salvarlo dalla decadenza più che la condivisione di un progetto politico strategico che già Monti, anche allora con la regia ed il sostegno di Napolitano, aveva tentato di portare avanti, ma che aveva incontrato attriti e contrasti in larga parte del PDL.

Abbiamo già avuto modo di scriverlo il progetto di stabilizzazione moderata del nostro paese, portato avanti dalla parte principale della classe dominante italiana e da poteri forti, politici ed economici, internazionali prevedrebbe una destra di tipo "europeo", come la CDU-CSU, i conservatori inglesi o la destra francese, senza le contraddizioni ed i problemi che genera l'ingombrante e populista figura di Berlusconi, e senza il radicalismo di destra che trova alimento in particolare nelle componenti ex fasciste del PDL.

L'altro lato di questa medaglia è l'ultima tappa della trasformazione genetica del PCI-PDS-DS-PD che non solo deve porsi organicamente come rappresentante degli interessi delle classi dominanti (anche se nella loro versione "democratica"), passaggio, questo, già portato a termine, ma che deve perdere anche gli ultimi caratteri ereditati dal suo passato, e cioè l'essere un partito di massa, con un radicamento sociale, cosa questa che comunque porta ad un ruolo attivo di masse nella politica e che lo rende in qualche misura sensibile o influenzabile dal conflitto sociale, per trasformarsi in puro partito elettorale, in modo che la competizione e lo scontro politico si riducano e si racchiudano nella sola espressione del voto (ancora meglio se votano in pochi) e poi nella sola dinamica istituzionale.

Le assonanze di questo modello, sociale, politico ed istituzionale, con quello americano sono notevoli, anche se le differenze storiche, sociali, culturali ed economiche tra i due paesi sono considerevoli e quindi non si può pensare ad una trasposizione meccanica. Assieme alla modifica dei partiti il progetto di stabilizzazione moderata del nostro paese non può che prevedere anche una trasformazione dei sindacati che devono perdere assieme ad ogni residuo connotato di rappresentanza di classe, in favore di un ruolo di cogestione del sistema (con al massimo una rappresentanza "corporativa" dei lavoratori o di settori di essi), anche qualsiasi propensione conflittuale.

I passaggi che in questi anni vi sono stati in tale direzione non sono episodi isolati ed a sé stanti, ma parte organica del tentativo di liquidazione della "anomalia" italiana. È dato che l'essenza delle caratteristiche avanzate della democrazia italiana, uscita dalla Resistenza e consolidata

dalle grandi lotte del dopoguerra, sta nella Costituzione, diventa evidente e si capisce il perché essa è stata al centro da molti anni in qua di un continuo tentativo di demolizione e di trasformazione, al punto che se tutti questi tentativi arrivassero a compimento si potrebbe parlare non di cambiamento della Costituzione; ma, ma di sua cancellazione.

Non è una novità, i comunisti hanno sempre avuto coscienza che i processi politici, quelli sociali e gli assetti democratici sono sempre stati strettamente connessi tra loro, ed ancora una volta ne abbiamo la dimostrazione. Echi di questo progetto erano già presenti nel "Piano di rinascita nazionale" della P2 di Licio Gelli (e di coloro che gli stavano dietro), ha ricevuto slancio ed ha cominciato a registrare concreti successi dopo la gestione che fu fatta della cosiddetta vicenda di "tangentopoli", e quindi si tratta di una azione politica che viene portata avanti con continuità da più di vent'anni a questa parte, con passaggi e soggetti politici che sono anche cambiati, ma con una impressionante continuità di obiettivi e di finalità. Ultimo arruolato in questa schiera Beppe Grillo (e Casaleggio) che al di là della coscienza soggettiva che ne hanno i grillini, con il suo attacco forsennato e nichilista, più che ai partiti, alla forma partito in quanto tale ed ai sindacati e con la sua "democrazia" e "partecipazione" virtuali (e cosa c'è di più virtuale del web) diventa, al di là dei suoi toni incendiari, ma proprio in questo sta il suo ruolo, un ulteriore tassello nel tentativo di passivizzazione delle masse e di affermazione della stabilizzazione moderata nel nostro paese.

Se questo quadro ha un fondamento risulta evidente che il progetto di stabilizzazione moderata che ha il suo fulcro nel Governo Letta-Alfano è oggi il pericolo più grande per i lavoratori, per la democrazia, per la sinistra e per i comunisti in Italia.

È un progetto che, come abbiamo detto, gode di forti appoggi, che in questi anni, soprattutto in questi ultimi mesi, ha fatto passi avanti, ma suscita anche forti contraddizioni su più piani. Sul piano politico deve liquidare definitivamente Berlusconi ed il "suo" PDL, la frattura politica che sono riusciti a determinare in esso con la nascita del Nuovo Centro Destra di Alfano & Co., come da più parti è stato detto esplicitamente (in primo luogo da Letta, ma anche dallo stesso Alfano) non è solo un passaggio politico contingente per tenere in piedi il governo, ma è il primo passo di una nuova fase politica.

Se nell'immediato questo passaggio ha segnato una vittoria di Letta-Alfano facendo mancare a Berlusconi i numeri per far cadere il governo è tutto da verificare quanto consenso reale è in grado di raccogliere nella base sociale/elettorale dell'ex PDL. Nei primi sondaggi il NCD è accreditato dell'8% contro il 19% di Forza Italia, ma tutti ci ricordiamo del 15% di cui era accreditata Scelta

(Continua a pagina 4)

Attualità: La decadenza di Berlusconi è veramente la fine di una fase Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 3)

Civica di Monti/Casini che poi ha preso la metà, o di quanto si accreditava a Fini che oggi è scomparso. Inoltre FI rompendo con il governo di larghe intese può riavvicinarsi a Fratelli d'Italia ed il resto dell'arcipelago della destra fascistoide (come Storace) ed alla Lega riproponendo una coalizione che ha dimostrato alle recenti elezioni di essere tutt'altro che fuori gioco.

Al di là dei mezzi e delle capacità mediatiche di Berlusconi e del suo entourage a tenere legata la base sociale del centrodestra al suo leader sono anche fattori materiali, settori di piccola e media borghesia, di professioni e lavoro autonomo (in particolare il commercio) cominciano ad essere insidiati dalla crisi, o temono di esserlo e reagiscono con violenza ideologica per difendere il loro livello di vita scaricando la crisi su altri settori sociali, per salvaguardare i loro privilegi come la possibilità di perpetuare la evasione/elusione fiscale ed individuano in Berlusconi e nel suo PDL i naturali ed organici rappresentanti di queste loro pulsioni e della ideologia di cui sono ammantate.

Diversamente da una destra "tecnocratica" ed un po' aristocratica che tanto piace ai conservatori europei ed al grande capitale italiano e continentale (alla Monti, Fini o Alfano) che già nel definirsi "moderata" abdica ad essere riferimento reale, in questa fase, della maggior parte della base del centro destra perché quest'ultima vuole lo scontro sociale in quanto pensa tramite esso di far prevalere i propri interessi. Sono settori sociali questi che hanno anche maturato diffidenza ed avversione alla UE, in quanto essa ha dimostrato di tutelare sì interessi di classe ma solo della grande borghesia economica e finanziaria, mentre con le sue politiche di rigore finisce con il colpire anche quei settori di borghesia che costituiscono larga parte della base sociale Berlusconiiana.

È proprio la coscienza di questi aspetti che ha guidato l'ultima campagna elettorale di Berlusconi molto aggressiva sia contro Monti che contro la UE, e che gli ha consentito di recuperare, almeno in parte, il consenso che aveva perduto con l'appoggio al governo Monti, ed arrivare ad un soffio dalla vittoria.

È per questi motivi che io penso che anche se Berlusconi dovesse abbandonare la scena politica, per le condanne o per l'età avanzata, la destra che egli oggi rappresenta non è destinata a sparire dalla scena politica italiana né ad essere assimilata nella cosiddetta destra moderata, potrebbe essere ridimensionata, in particolare nella sua presa su alcuni settori sociali che non fanno organicamente parte di questo blocco, come settori di pensionati, casalinghe o giovani che oggi sono vittime delle capacità persuasive di Berlusconi e del potente sistema mediatico a sua disposizione. Tutto questo crea notevoli contraddizioni e difficoltà al progetto di stabilizzazione moderata perché esso riesce ad ottenere, come abbiamo visto con Monti ed ora con Alfano, le forze parlamentari per costituire governi funzionali ai suoi obiettivi ma non riesce, o almeno fino ad ora non è riuscito, ad ottenere un adeguato consenso sociale/elettorale che gli consenta di superare le contraddizioni che suscita non solo sul versante destro della società

italiana.

Esaminiamo ora cosa sta accadendo sull'altro versante di questo processo, già abbiamo accennato a quali sono i cambiamenti che si richiedono al PD, e già alcuni passi si stanno compiendo.

Il primo è l'emergere sempre più, in quel partito, dei dirigenti di matrice democristiana/popolare, come Letta e Renzi, utilizzando a tale scopo anche la polemica sulla casta e sul "rinnovamento", ma chi è più casta della famiglia Letta che con lo zio da una parte ed il nipote dall'altra hanno svolto e svolgono ruoli di primo piano in entrambi gli schieramenti che risultavano violentemente contrapposti. Ma, per inciso, è da notare che entrambi i Letta in ognuno dei rispettivi schieramenti svolgevano il medesimo ruolo di "moderatore" delle posizioni più accese e di "dialogatore" con gli esponenti dell'altra "parte" (sempre, però, solo con i dirimpettai a loro volta più moderati).

Questa dinamica portata all'estremo potrebbe condurre non al formarsi in Italia di un partito conservatore ed uno più o meno socialdemocratico, ma ad un partito popolare conservatore e ad un partito popolare progressista (ovviamente ambedue "moderati") una sorta di resurrezione della Dc che sulla base di questo "sdoppiamento" potrebbe governare ora alleandosi a se stessa ed ora in alternativa a se stessa, può sembrare un paradosso, ma se guardiamo ai processi in atto non si tratta di un'ipotesi al di fuori della realtà. Se questo processo dovesse affermarsi nel PD vi sarebbe un'ulteriore aspetto da considerare, questa classe dirigente di provenienza margheritino/popolare non solo non avrebbe un legame reale con il sindacato, ma se mai ne avesse uno (labile) lo avrebbe con la CISL e non certo con la CGIL.

Cosa accadrebbe allora alla CGIL? Una sua assimilazione alla CISL attraverso la formazione di un sindacato unico, già caldeggiato in un passato recente da esponenti del PD, in particolare di area cattolica, un sindacato unico, ovviamente, ad immagine e somiglianza della ultima CISL di Bonanni (che è ancora peggio di quella di anni addietro)? Sarebbe questa esattamente quella trasformazione cui abbiamo già accennato del sindacalismo italiano che farebbe tanto piacere ai fautori del progetto di "normalizzazione" del nostro paese.

Ma ne consegue un'altra domanda: sarebbe la CGIL tutta o in parte disposta ad accettare un processo di quel tipo? In ogni caso in quel contesto verrebbe definitivamente a cadere il ruolo del PD come riferimento della CGIL. Tornando al PD un altro passo si sta compiendo verso la sua ultima trasformazione genetica, e sono le primarie "aperte" per l'elezione del suo segretario. È questa una bomba che è destinata a distruggere ciò che nel PD è rimasto del partito di massa, radicato nella società, che esso ha ereditato dal PCI ed a trasformarlo definitivamente in un partito elettorale all'americana.

Infatti che senso avrà da oggi in poi iscriversi al PD, militare in esso e fare quotidianamente politica se poi il massimo dirigente del partito, il segretario nazionale (ma poi a scendere lo stesso principio non potrà che valere

(Continua a pagina 5)

Attualità: La decadenza di Berlusconi è veramente la fine di una fase Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 4)

anche per gli altri livelli), viene scelto anche da chi non è iscritto? Non solo! Chi deciderà la linea politica e le scelte, il segretario (eletto dal popolo) o i gruppi dirigenti (eletti dai soli iscritti)?

È evidente la delegittimazione dei gruppi dirigenti e lo spostamento del potere verso il segretario (e questo vale, ancora una volta per tutti i livelli), in una sorta di presidenzialismo (o meglio in una gerarchia di "presidenti" eletti direttamente) che trasferisce la degenerazione personalistica che si è introdotta nelle istituzioni anche all'interno dei partiti.

Una conferma di tutto ciò è quanto sta accadendo mentre scriviamo, Letta e Napolitano hanno deciso di spostare la verifica parlamentare del governo a dopo le primarie per il segretario del PD, dicendo chiaramente che sarà esso a determinare le scelte del partito.

Ma allora la linea del PD la decidono i gruppi dirigenti o il segretario (che potremmo definire da ora in poi segretario-monarca)? D'altro canto lo stesso Renzi ha dichiarato che se sarà eletto riunirà subito i gruppi parlamentari per decidere la linea rispetto al governo, ma anche qui dove sono i gruppi dirigenti?, è evidente l'idea del "nuovo" partito che ha in mente Renzi, un partito in cui i gruppi dirigenti sono le rappresentanze istituzionali ed il Leader. Sarò pedante ma non è questo il modello americano? Il partito democratico americano non ha dirigenti, i dirigenti reali sono gli eletti al parlamento nazionale ed al senato, il presidente (se è del partito), i governatori, i sindaci e gli eletti nei vari livelli istituzionali.

Tutto questo suscita resistenze e malumori nel PD, in particolare nella componente che arriva dalla storia PDS-DS, anche se in questo momento non trovano una chiara manifestazione, non bastano certo le timide obiezioni di Cuperlo che obietta: la linea la decide tutto il partito e non il solo segretario, non stiamo eleggendo un monarca.

L'avanzare di questo processo, però, per quanto riguarda il PD, comporta non solo la liquidazione o quantomeno l'accantonamento di una parte dei suoi dirigenti "storici" (e non solo loro) di provenienza PDS (meno qualcuno che come Fassino salta sul carro di Renzi, dimostrando in tal modo di aver completamente assimilato la cultura ed i comportamenti classicamente democristiani) ma anche di quella cultura politica di matrice socialdemocratica che è sempre stata alla base del percorso del PCI-PDS-DS, tutto questo è destinato a suscitare, e suscita, contraddizioni e opposizione rispetto al processo di cui abbiamo fino a qui cercato di delineare alcuni tratti.

Mi sono un pò dilungato, ma l'ho fatto perché mi sembra che da più parti a sinistra o non si vede il progetto di stabilizzazione moderata in atto (e non se ne comprende, quindi la pericolosità) o non si vedono le contraddizioni che esso suscita e le sue debolezze intrinseche, sulle quali è necessario che i comunisti e la sinistra agiscano, pena il rimanere spettatori passivi, magari lanciando strali e frasi infuocate contro tutti gli altri, pensando che ciò sia sufficiente per salvarsi la coscienza e sperando che siano le contraddizioni interne al progetto di stabilizzazione moderata a determinarne il fallimento.

Ma i comunisti non possono pensare ed agire così, "lo

speriamo che me la cavo" non fa parte della nostra cultura politica. Dobbiamo, quindi agire per costruire un ampio fronte di forze sociali e politiche che mobilitandosi contro i vari aspetti del progetto di stabilizzazione moderata e contro il governo di larghe intese ne amplifichi le contraddizioni e ne determini la caduta. Occorre quindi rilanciare i comitati in difesa della Costituzione, costituirli in ogni territorio e renderli promotori di iniziative politiche, ancora di più dopo l'ottima riuscita della manifestazione del 12 Ottobre scorso che ha dimostrato che vi sono forze ampie mobilitabili su questo terreno, ma che poi non ha saputo darsi un seguito ed una continuità di iniziative, in primo luogo diffuse sul territorio.

Altro passaggio importante sarà il prossimo congresso della CGIL che deve dare una risposta concreta di prospettive, di obiettivi e di lotte ai lavoratori ed ai ceti popolari pesantemente impoveriti e colpiti dalla crisi, ulteriormente aggrediti dalla politica del governo Letta-Alfano, rispetto a tutto ciò non può certo bastare lo sciopero di 4 ore (1 ora per la scuola) che se lasciato come sola risposta risulterebbe puramente rituale e privo di credibilità. Sciopero, peraltro, che nonostante i suoi limiti evidenti ha visto una buona partecipazione dei lavoratori alle manifestazioni a dimostrazione che se vi fosse una chiara direzione di lotta ed obiettivi precisi si potrebbe contare su una buona disponibilità da parte dei lavoratori che vivono una situazione sempre più insopportabile, di cui non vedono lo sbocco ed anzi temono un prossimo peggioramento.

La grande mobilitazione dei lavoratori dell'azienda dei trasporti di Genova, la forte volontà di lotta che ha espresso fino al punto di resistere alla precettazione, è un segnale che indica chiaramente come covi una rabbia ed una volontà di ribellione che se non trovano la strada del conflitto sociale possono rifluire verso sbocchi qualunquestici o reazionari.

La CGIL nel suo congresso deve assumere in pieno la coscienza di questa situazione ed assumere un ruolo adeguato nella organizzazione e nella direzione del necessario conflitto sociale, segnando, quindi, una svolta rispetto al traccheggiamento che la segreteria Camusso ha attuato sino ad ora.

I comunisti devono impegnarsi in prima persona su questi terreni, sia nella costruzione dei comitati per la difesa della costituzione che nelle lotte sindacali, e svolgere un ruolo nel prossimo congresso della CGIL, ci siamo indeboliti negli ultimi tempi ma non possiamo correre il rischio di ridurre il nostro ruolo a chi fa la critica spietata di tutti gli altri ma parla per lo più a se stesso (o a pochissimi amici), dobbiamo rimboccarci le maniche ed i militanti comunisti devono tornare ad essere dei punti di riferimento nei posti di lavoro e nel territorio.

Sarà faticoso ma le potenzialità e lo spazio politico per riaffermare e rilanciare il ruolo dei comunisti ci sono, anzi vi è la necessità di farlo perché se i comunisti si fanno da parte non vi sono altri che coerentemente ed efficacemente si fanno portatori dei bisogni e delle aspirazioni dei lavoratori e dei ceti popolari, né tantomeno della necessità di cambiare la società, come anche gli accadimenti politici di questi giorni ci dimostrano ampiamente. ■

Attualità

IL RUOLO DI EMMA BONINO

di **Giuliano Cappellini**

La ministra degli esteri Emma Bonino è una “donna spontanea”, senza retro pensieri, che sembra possedere le qualità personali per accordare la politica estera italiana alle contorte fasi di quella degli Stati Uniti d’America.

Non si creda che questo sia un compito facile. Magari poco importante per i destini del paese, ma non facile, come non lo è mai il compito di dare una veste ad una politica che non si ispira alla difesa o alla promozione degli interessi nazionali ma che si deve conformare alle decisioni degli Stati Uniti d’America. I quali una politica estera ce l’hanno che, ovviamente, dipende dai loro interessi globali. La gestione di questi interessi può determinare anche fasi complesse con ripensamenti e riposizionamenti. Anche l’Italia ha degli interessi internazionali ma crede di non aver bisogno di una politica estera. Siccome, per ipocrita obbligo istituzionale, ciò non può essere riconosciuto pubblicamente, la nostra ministra deve barcamenarsi, far giochi di equilibrio. Naturalmente, per quanto grande sia la sua esperienza internazionale, non si può essere sempre all’altezza del compito. Spesso ci vuole una spalla. Ma non c’è da temere, almeno finché c’è un presidente come Napolitano che con aulica e burocratica retorica corregge e puntualizza, precisa fino a qual punto si possano trasgredire le italiane leggi e consuetudini pur di rispettare gli obblighi con il potente alleato.

Forte così di tanto appoggio e parlando del più e del meno in TV, la ministra Bonino ci ha, quindi, informato che Italia e Israele sono alleate. Non lo sa (si fa per dire) neppure il Parlamento nel quale, da quando manca, e sono decenni, una vera opposizione di sinistra, non si discute più di politica estera. E, difatti, quando l’Italia partecipò con bombardamenti e atti di sabotaggio alla distruzione della Jugoslavia, non ne fu nemmeno informato. Vero che nel caso di dichiarazione di guerra il Governo ha l’obbligo di informare e consultare il Parlamento, ma ormai si può fare la guerra senza dichiararla. Basterà definirla “intervento umanitario” e giù bombe per sette mesi in Libia e contingenti militari in tanti paesi del mondo che non si sa neanche dove siano e perché ci siano truppe italiane e perché paghiamo tante missioni...

Sì certo, questo modo di fare non è bello, diciamo pure che fa schifo, che ci offende come cittadini e come italiani, ma tant’è, la sovranità limitata comincia così e finisce con le imposizioni economiche della “troika” (EU, BCE, FMI). Ma restiamo sul “fatto”. Israele non fa parte della Nato, né è un paese dell’Unione Europea, l’alleanza con quel paese dovrebbe essere giustificata. Ne dovrebbero essere dichiarati gli obiettivi, la natura dei quali evidentemente esclude più larghe alleanze nel Vicino e Medio Oriente. Israele è un paese che si è fatto molti nemici ed ha scelto di giustificarsi nell’area con una politica militare aggressiva, pericolosa per sé, per i suoi

vicini e ci si immagina, quanto meno impegnativa, per i suoi alleati. È lecito allora chiedersi contro chi si rivolga tale alleanza e, vigente questa alleanza, come si configura il ruolo di terzietà del contingente italiano in Libano, che separa le forze armate libanesi e quelle israeliane. In un paese normale la promozione di una tale alleanza solleciterebbe un grande dibattito politico, ma il nostro non è un paese normale e il popolo italiano può essere informato di decisioni importantissime del governo con una semplice “esternazione” televisiva del ministro degli esteri!

Oibò, ma allora quello degli esteri è un ministero importante! Un’espressione dell’esecutivo che può decidere senza discutere su cose di gran conto, strategiche, impegnative per il paese [1]. Un modello per quelle riforme (anti)costituzionali di stampo decisionista che il Presidente della Repubblica non perde occasione di dichiarare necessarie al Paese.

Ma sarà proprio vero? Come mai, allora, per la carica di ministro degli esteri non si fa mai avanti qualche esponente del maggior partito italiano, il PD, che la cede sempre ad altri?

C’è chi pensa che i Democratici italiani soffrano di una sorta di agorafobia che li colpisce quando si devono interessare a questioni che travalicano gli ambiti degli enti locali e delle cooperative. C’è del vero, ma non è tutto. Il nostro paese mostra chiaramente che la borghesia concepisce la politica estera non altrimenti che come coda della politica economica. Se c’è una politica economica, una dinamica di sviluppo nazionale – come negli anni del boom economico –, la politica italiana si attiva prudentemente [2] sul piano internazionale per assicurare adeguate condizioni di stabilità agli investimenti pubblici e privati, approvvigionamenti e mercati; viceversa, se non c’è una politica economica, come in questi anni in cui il paese naviga nella depressione economica, la politica estera diventa un lusso, un’optional di cui, potendo, si dovrebbe fare a meno. Sennonché corre l’obbligo di dimostrare la subordinazione alle potenze straniere, costi quello che costi, impegni militari compresi, nella più bieca tradizione italiana, e a ciò si riduce la politica estera del paese.

In ultima analisi, il vuoto e la miseria della politica estera italiana altro non sono che la conseguenza del vuoto e della miseria della politica economica di questo governo che, per coprire il suo fallimento, suona tutti i registri di una stanca e democristiana ipocrisia. Tutti compresi nella loro prioritaria funzione di garanti della conservazione sociale interna, i governi italiani aspirano a cedere ad altri la politica estera, primo pegno della cessione di altre prerogative della sovranità nazionale. Il ministero degli esteri è, dunque, una finzione, un ruolo che può benissimo essere coperto da chiunque, purché ammanicato con personalità del mondo economico

(Continua a pagina 7)

Attualità: Il ruolo di Emma Bonino - Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 6)

internazionale o di spicco nelle istituzioni economiche e strategiche del mondo occidentale (anglosassone). ■

Note:

[1] Premesse del non più invisibile progredire del peso delle forze armate negli equilibri politici ed istituzionali dello Stato

[2] Ricordiamo che Enrico Mattei fu ucciso e che Craxi e Andreotti dovettero mobilitare i carabinieri a Sigonella per bloccare l'atto di pirateria che i marines di Regan si apprestavano ad eseguire.

DUDÙ

di Tiziano Tussi

La vera novità della politica, del centro destra ha un solo nome: Dudù. È un cane l'arcano che muove ogni cosa. Ormai tutti lo dovrebbero avere capito. Del resto il suo padrone acquisito, Berlusconi Silvio, se lo porta in spalla - vedere foto -, ci gioca con i suoi ospiti di alto livello, vedere foto dei sollazzi con cane e con Putin, e ci fa sapere, alla presentazione del libro di Vespa, il 4 novembre alle ore 19 circa, che lui era abituato a cani ben più grossi, ma fuori, in giardino. Ora Dudù è entrato in casa ma non sul lettone, non ancora, si intende. Ogni altra considerazione politica passa in secondo piano e viene dopo. Prima quel cane e la sua padrona di ben cinquant'anni più giovane del padrone (acquisito) che si è piazzata in casa Berlusconi, la sua fidanzata. La padrona, con Dudù al seguito, è oramai diventata una presenza politica significativa, tanto che anche il Corriere nazionale l'ha intervistata - Dio mio come sono caduto in basso - e messa pure sul sito. La guagliona, dopo avere pontificato su tutti - Alfano, Letta, gli elettori del centro destra - ci fa sapere che il suo amato ha un sogno: "Rendere libero il Paese". Ma da chi? viene da dire, ma dai comunisti, per di meno. Poi si appella a Napolitano, che avrebbe voluto incontrare, ma avrebbe trovato "porte chiuse". Parlerebbe anche con il Papa. A tutt'oggi non si sa se andrebbe pure a colloquio virtuale con San Gennaro. Certo che la politica familistica in Italia sta facendo grande strada. Berlusconi I°, poi fidanzata e figli, una in politica, una al Milan, l'altro non ha ancora deciso. Ed ecco ora la fidanzata - certo fa un pò sorridere parlare di fidanzata per un uomo che alla tenera età di 77 anni deve anche mantenere due famiglie regolari. E poi tutti a sorprendersi della Corea del Nord e della filiera nonno, figlio e nipote. E da noi allora. Basterebbe avere letto gli apprezzamenti sulle figlie di Berlusconi I°, specialmente per Marina, che sarebbe ottimale per entrare in politica al posto del padre, sempre che lui glielo avesse permesso davvero. E Barbara al Milan, dopo avere giocato nelle giovanili della stessa squadra, o forse no, in ogni caso grande esperta di gol e fuorigioco. Insomma un'attenzione alla famiglia - ma quale la prima, la seconda o la terza? - spasmodica ora perfezionata dall'affetto di Dudù che, ci dicono le cronache, riesce anche a riconoscere i giornalisti e gli

abbaia contro.

Ecco perché Berlusconi I° ha lasciato andare al loro destino spezzoni di partito. Questi erano quelli a cui Dudù abbaia. Che non amavano lui e che ne erano ricambiati con alti guaiti. Altro che differenze politiche. L'amore per il capo, la fidanzata, i figli e la bandiera non bastavano. Ora si doveva amare anche Dudù. A molti in effetti piacciono i gatti e perciò, scissione. Da un partito, eccone due. Anzi uno più qualcosa. Già perché alle prossime elezioni ci sarà da ridere sulla resa politica di un gruppo, quello di Alfano, che non ama i cani e vede presente al suo interno un fine intellettuale e militante di base come Formigoni, per ben tre volte presidente di regione in Lombardia, quando in tutto il resto d'Italia il numero massimo di rielezioni per quella carica era solo due, e che taccia di "poltronisti" tutti gli altri. Vi sono anche residui del PSI - Francesco Colucci ad esempio. Alla presentazione del libro di Vespa si è visto pure Franco Carraro - ed altre frattaglie, una per tutti l'improbabile Razzi - da collezione la sua intervista sempre alla presentazione del libro, per lui naturalmente oggetto misterioso.

E visto che meglio di tanto sereno spirito di unità familiare non si può fare allora la, diciamo così, sinistra risponde con un giuggiolone come Matteo Renzi. Se Berlusconi e Putin sorridono dalle pagine di *Chi* mentre giocano con il cane Dudù, Renzi gigioneggia dalla copertina di *Vanity Fair* mentre si sta allacciando la cravatta, con fare ammiccante, tipo *stasera me la spasso*. E basti, per tutte le altre questa affermazione: "Spero di avere una vita anche dopo la politica. Mi piacerebbe insegnare. Oppure diventare conduttore televisivo, che so..." Che so, appunto nulla, so nulla. Come se tra insegnante e presentatore televisivo la preparazione fosse la stessa. E questo bel tipetto è sindaco di una città come Firenze, culla, un tempo della cultura europea e ora culla di Renzi che si appresta a diventare segretario del Partito Democratico oppure un gelataio. Tanto per lui fa lo stesso. L'unica pecca per lui: a spasso senza un Dudù. Si adeguerà presto, magari con un cagnolino da braccio, ora tanto di moda. In fondo l'unico inconveniente è che gli pisci addosso. Ma sai quanti voti in più! ■



CORRUZIONE E CRIMINALITA' NELLA “MEDICINA DEL CAPITALE”

di **Gaspere Jean**

In questi ultimi mesi sono comparsi, quasi contemporaneamente in Italia ed in Europa, numerosi saggi, analisi, convegni ed anche un film sul malaffare in Sanità, che costituisce uno dei business più lucrosi del panorama economico.

A) - Bissoni, in un convegno dell'Agenas (Agenzia nazionale per i Servizi Sanitari), valuta in 5-6 miliardi di € il costo dell'illegalità per il SSN; questo non sorprende dato che è noto che l'Italia è uno dei Paesi più corrotti e che a questa corruzione va in parte imputata la scarsa efficienza-efficacia del sistema Italia, compresa la Sanità. Questo ha determinato nel 2012 e nel 2013 di due provvedimenti legislativi (legge 190/2012 e D.Lgs 23/2013) che intervengono nella repressione della illegalità e sulla trasparenza e diffusione di informazioni nella P.A. e quindi anche nella Sanità; in questo settore si è creata una vera e propria rete di interessi che coinvolge legislatori e funzionari statali (validazione di farmaci ed attrezzature, rapporti con sanità privata), le Regioni (nomine di Direttori Generali, accreditamenti, appalti pilotati per beni e servizi, sovrapproduzione, pazienti fantasma, ecc); è sulle Regioni che si esercitano le maggiori pressioni corruttive da parte di fornitori di farmaci, attrezzature, servizi, edilizia sanitaria; alle stesse pressioni sono soggetti funzionari di ASL (responsabili soprattutto di sovra approvvigionamenti), e i medici (sovrapproduzione di DRG, interventi inutili); infine i pazienti soprattutto per certificazioni false.

B) - Il libro di Bocci e Tonacci “La mangiatoia. Perché la Sanità è diventata il più grande affare d'Italia”; si descrivono:

a) Accreditamenti di strutture private spesso doppiati di quelle pubbliche; mai, anche per leggi regionali apposite, si rispetta il principio che le strutture sanitarie private devono essere integrative e non sostitutive dei servizi sanitari pubblici.

b) Libera professione di medici dipendenti (intramoenia) che omettono di versare la dovuta parte alle amministrazioni ospedaliere, rappresenta un modo per bypassare le liste d'attesa ed è fonte di discriminazione tra famiglie agiate e no; in un sistema sanitario universalistico dovrebbe essere abolita.

c) Appalti che evidenziano la stessa tipologia di illegalità rispetto ad altri settori della P.A.. Inoltre la gestione regionale della Sanità favorisce fornitori di beni e servizi che si dividono il territorio regionale in ambiti di influenza, per cui la gara è viziata in partenza. I soldi dei pagamenti, prima di arrivare a destinazione, spesso transitano su libretti intestati ad alti funzionari.

d) Precariato pagato a cottimo; ad es al S.Raffaele si paga 5-6 € una visita, così che il medico fa venire

ripetutamente in Ospedale una persona (i famosi controlli) per assicurarsi una decina di visite giornaliere.

e) Si invitano i medici dipendenti e precari a falsificare le schede di dimissione per avere pagamenti regionali più favorevoli; a questo proposito le Direzioni Sanitarie hanno un software apposito che indica come modificare le schede.

f) Conflitti di interesse: gravi sono quelli nei confronti delle case farmaceutiche e riguardano non solo il comparaggio ma anche falsificazioni o omissioni di dati sulle sperimentazioni di farmaci; questo fenomeno è diffuso in tutto il mondo tanto che in Inghilterra è uscito nel 2013 un libro su questo fenomeno (Ben Goldacre-Effetti collaterali. Come le case farmaceutiche ingannano medici e pazienti-). Anche gli accertamenti strumentali con apparecchiature sofisticate sono fonte di conflitti di interesse specie quando si mantengono liste d'attesa particolarmente lunghe e i pazienti vengono dirottati a strutture private o alla libera professione intramoenia. Anche infermieri, fisioterapisti, tecnici di laboratorio si offrono per prestazioni extraorarie pagate naturalmente in nero. Fenomeni nuovi come il turismo sanitario accentuato da professionisti o agenzie che “adescano” i malati soprattutto dalle regioni meridionali per interventi spesso non complessi; si documentano le spese folli che le famiglie sostengono tra viaggi, cure, vitto e alloggio, ecc. D'altra parte l'Istituto Europeo di Oncologia è nato con lo scopo, esplicitato nel suo statuto, di “intercettare” pazienti italiani che si recherebbero all'estero. Come sottolineano gli Autori, questo modo di agire rende nullo il diritto costituzionale alla tutela della salute. Inoltre si sostiene che questa situazione è stata peggiorata dalla applicazione del titolo V modificato della Costituzione, che attribuisce una eccessiva autoreferenzialità alle Regioni, che non hanno controlli, mentre i controlli regionali sono scarsi (vedi Clinica S.Rita di Milano dove i pazienti erano sottoposti a interventi inutili).

C) - Anche il Cinema prende spunto dalla corruzione in Sanità: “Il venditore di Medicine” di Morabito descrive il fenomeno del comparaggio. Purtroppo l'Ordine dei Medici è insorto contro questo film che rischia di “calare ombre pesanti sul rapporto medico-paziente”.

D) - Non tutti i medici sono su questa strada. Il Prof. Cherubino, Presidente della Società italiana di ortopedia, ha lanciato la proposta di un codice di regolamentazione per gli interventi di ortopedia in occasione del congresso della società: “Basta con gli ortopedici che danno false illusioni!”. Nell'ambito dello stesso convegno si è riportato che gli accertamenti fatti non per ragioni di diagnosi e cura, ma come autodifesa dei medici

(Continua a pagina 9)

Attualità: Corruzione e criminalità nella “medicina del capitale” - Gaspare Jean

(Continua da pagina 8)

comportano 15 miliardi di spesa.

E) - Il congresso degli epidemiologi italiani (5.11.2013) ha affrontato il tema della “sovra-diagnosi” e del “sovra-trattamento” sottolineando in particolare che spesso vengono considerati utili interventi (esami, farmaci, operazioni chirurgiche, fisioterapie) perché corrispondono alle aspettative indotte e più popolari in quel determinato contesto. Il “complesso medico-industriale” ha sviluppato tecnologie in grado di identificare piccole anomalie (spesso immodificabili perché legate all’età), ha modificato le soglie che definiscono la “normalità”(vedi colesterolemia, glicemia, pressione arteriosa,ecc), ha creato nuove malattie (vedi ad es business della menopausa). Gli epidemiologi ritengono che queste anomalie (ad es. piccoli noduli tumorali mammari o prostatici) non daranno problemi nel corso della vita.

Un esempio personale: mi sono fatto operare di cataratta ad un solo occhio; ci vedo bene, perché devo farmi operare anche all’altro occhio? E’ vero che così gli oculisti possono raddoppiare i clienti, allungando le liste d’attesa che danno forza per richiedere più personale ed apparecchiature; ma la sanità è fatta per il complesso medico-industriale o per tutelare la salute dei cittadini?

Una recente denuncia della Associazione contro le infezioni ospedaliere (quotidiano sanità del 11.11.2013) fa presente che le amputazioni di arti inferiori in Sicilia nel 2012 sono state 1249; ogni amputazione fa guadagnare all’ospedale 30mila €, mentre la cura (possibile in almeno il 50% dei casi) viene rimborsata solo per 10mila €; la stessa cosa avviene in tutta Italia (3 anni fa l’ho denunciata in Gramscioggi); in effetti il SSN spende di più se si considerano la protesi, la carrozzella, la riabilitazione, l’invalidità civile. Queste prestazioni sono però extraospedaliere e non gravano sui conti dell’azienda ospedaliera. È ovvio che in un panorama del genere si infiltra la criminalità; il direttore dell’ASP di Cosenza (dr. Mancuso) ha ricevuto minacce per aver cercato di correggere alcune di queste ruberie: in particolare il trasporto dei pazienti in dialisi indirizzati in servizi lontani dal loro domicilio con evidenti vantaggi per i trasportatori. Questo elenco di azioni illegali e criminali in sanità potrebbe essere esteso; però è opportuno domandarsi: perché nell’autunno 2013 sono state così numerose le denunce sui media?

Sicuramente il deterrente è stato il taglio del finanziamento alla sanità (che solo la Ministra Lorenzin non vede); la spesa sanitaria pubblica è infatti bloccata al 7,1% del PIL fino al 2014 ma in seguito cala per raggiungere il 6,7% del PIL nel 2017: scompare il cittadino che ha diritto alla tutela della salute a favore del “malato che ha effettivamente bisogno”; scompare il

concetto di tutela della salute universale a favore di un “universalismo selettivo” già operante nel settore delle politiche sociali. In altre parole si pensa **di ridurre i servizi non la corruzione**; questo avviene già nel settore farmaceutico dal 1980; si è preferito mettere ticket e non toccare gli interessi delle multinazionali che immettono sul mercato farmaci “fotocopia”, non innovativi, a prezzi maggiorati rispetto a farmaci equivalenti, che i medici sono disincentivati a prescrivere.

Un documentato articolo di Saracci (“L’ideologia del libero mercato pilota la crisi dei sistemi sanitari”- www.saluteinternazionale.info) indica che i sistemi sanitari vanno sottratti al mercato (o al quasi-mercato di Formigoni), ma questo non può mai essere fatto da 21 Regioni che esercitano una concorrenzialità legislativa nei confronti dello Stato; illegalità, corruzione, criminalità nel campo sanitario d’altra parte sono aumentate colla applicazione del modificato titolo V della Costituzione. interessi di industrie, di aziende sanitarie e sociali private, di cooperative, di aziende sanitarie ed ospedaliere pubbliche.

Infatti in ogni Regione si è creato un sistema che equilibra di università, di politici, funzionari e cittadini. Faccio un esempio riguardante le prestazioni socio-sanitarie per persone non autosufficienti in Lombardia: le postazioni messe a bilancio non sono stimate sul numero di soggetti anziani e delle loro disabilità, ma sulle risorse che la Regione può distribuire ad alcuni dei vari soggetti prima elencati.

Si parla poco dei cittadini, tranne che per le certificazioni false; questi subiscono gli effetti di una cultura dominante che li spinge al consumismo, quella che Pasolini descriveva come “cultura del mediocre edonismo consumista”, con accantonamento dei valori sociali e collettivi, propri dei contadini ed operai del primo novecento; Pasolini però sottovalutava l’ineguale distribuzione della ricchezza imposta dalla borghesia italiana, che obbligava queste classi ad una vita miserrima.

Ora in Italia questa “cultura dell’edonismo consumistico” (diffusa in tutti i paesi capitalistici) si è sposata col “familismo amorale” (Paul Ginsborg) e col berlusconismo (anche se Berlusconi a mio parere si è limitato ad accentuare con le TV uno stile di vita già presente). Dobbiamo allora lottare contro la corruzione sanitaria o contro la Medicina del Capitale (espressione con cui Maccacaro indicava il complesso medico-industriale)?

Personalmente penso che la criminalità sia così interfacciata col capitalismo che combattere la illegalità in Sanità possa essere fatto solo avendo come bussola una trasformazione socialista della società. ■

L'AUTOGESTIONE OPERAIA IN ITALIA TRA SUGGERZIONE E FATTIBILITÀ

di **Bruno Casati**

I lavoratori italiani una cosa l'hanno capita: se oggi escono dal posto di lavoro non vi rientreranno più domani. Ed allora alcuni di loro non si limitano più ad occupare le aziende che chiudono, pavesandole di bandiere rosse, o a salire su un traliccio sperando che un telegiornale li riprenda, ma si propongono di gestirsela loro quella fabbrica sino ad acquistarla. È una sfida. E ad oggi in Italia sono una quarantina le aziende, SpA o Srl medio piccole, portate al fallimento dai padroni e salvate dai lavoratori che le fanno funzionare loro (senza più i padroni) per continuare la vecchia produzione o riconvertirla. I lavoratori, in questa impresa, ci mettono le loro competenze e il loro TFR, ma non basta: serve un primo fondo di dotazione per lo start-up. E allora il capitale aggiuntivo alle liquidazioni operaie o ce lo mettono le Istituzioni sensibili (la Regione Lombardia non lo è, la Provincia di Milano lo era, il Comune di Milano non pervenuto) o ce lo mette la cooperazione. In effetti oggi è il movimento cooperativo che sostiene la stragrande maggioranza di quelle aziende in cui i lavoratori hanno assunto su di sé la Responsabilità Sociale d'Impresa, assistito, soprattutto in Emilia e in Toscana, realtà in cui solidarietà sociale ed economica ha storicamente solide radici, da una rete di banche e Casse di Risparmio del territorio, particolarmente attente a far sì che quel territorio non perda il valore del lavoro e della produzione di beni.

Questi casi di autogestione vanno però letti anche alla luce di due considerazioni preliminari:

- la prima è che i casi richiamati di autogestione, in corso in Italia, non vanno enfatizzati. Non hanno niente a che vedere con la grande strategia dell'autogestione operaia praticata ad esempio nella Jugoslavia di Tito, in cui si operava all'attuazione di piani e lo Stato manteneva sempre possesso delle fabbriche che consegnava in gestione ai lavoratori. Quella era altra cosa, di grande spessore (l'URSS la criticò molto), rispetto alle circoscritte pratiche difensive che oggi si praticano in Italia e altrove.

- la seconda ci dice che, è vero, la Carta Costituzionale può essere anche interpretata (è l'articolo 42) come una apertura importante verso l'autogestione delle fabbriche da parte dei lavoratori, va però aggiunto che l'assenza di leggi attuative del dettato stesso mette in seria difficoltà quanti vogliono praticare questa apertura, perché già l'affitto dell'area su cui sorge lo stabilimento abbandonato così come quello dei macchinari, per non parlare del loro acquisto, costituiscono concreti ostacoli economici spesso insormontabili. E quando ci si prova a far approvare, come ci si provò in Regione Piemonte con la giunta Bresso, leggi che più o meno dicano che "quando il padrone se ne va perde il diritto di proprietà

del sito abbandonato" (la Costituzione attuata), ecco che già dal Centro-Sinistra si creano ostacoli e la legge è respinta. La proprietà è sacra, il lavoro non è un diritto, il padrone ha sempre ragione.

A Milano abbiamo, più che non altrove, cose da dire perché qui l'autogestione l'abbiamo sperimentata per 3 mesi all'INNSE di Lambrate, praticata per 20 mesi alla Tintoria SYNTCESS di Bollate, pensata al Centro di Ricerca CTI di Bresso, avviata alla MAFLOW di Trezzano sul Naviglio. Sono storie di lotte e di progetti assolutamente da non perdere. Vediamole.

La storia dell'Officina di meccanica pesante dell'INNSE è, dei casi, il più noto. Nell'estate del 2009 la lotta di quei 50 operai divenne un simbolo e tutti i telegiornali furono costretti a mettere quel carro-ponte in prima notizia. Fu una vittoria, che però non si è più riprodotta. Quel che non si sa è che quel finale di partita fu preparato da ben cinque anni, a riflettori spenti, di resistenza degli stessi operai stretti in una morsa tra finti imprenditori che si avvicinavano all'officina solo per impadronirsi delle macchine (torni, presse, fresatrici, gru), e la proprietà Immobiliare dell'area che premeva pesantemente sul Comune di Milano perché l'Officina chiudesse i battenti. Sulle fabbriche abbandonate volano sempre questi avvoltoi voraci e senza scrupoli. In quell'estate del 2009 furono proprio quegli operai ad autogestire direttamente la lavorazione delle abbandonate commesse di macchinari per siderurgia e laminatoi, e consegnarle al cliente. Il padrone era scappato, aspettava il loro fallimento. Non occuparono l'officina quegli operai ma, la fecero funzionare e produrre. E fu proprio quella straordinaria dimostrazione di compattezza e di competenza professionale, quel "sentire loro" l'officina abbandonata dal padrone speculatore, che aprì la strada all'arrivo di un vero imprenditore, uno dei pochi rimasti, intenzionato a fare industria. Poi ci fu la spettacolare salita sul carro-ponte, ma fu la precedente autogestione il concreto ponte gettato verso la nuova proprietà. E oggi l'INNSE funziona.

Alla Tintoria SYNTCESS di Bollate l'autogestione l'abbiamo praticata ben dal marzo 2006, quando la Timavo è uscita di scena lasciando sul lastrico 90 lavoratori, donne in maggioranza. L'assemblea dei lavoratori allora delegò il Sindacato dei Tessili a tentare la strada inesplorata dell'autogestione trattando con la proprietà uscente l'affitto dello stabile e delle macchine, compresa la centrale termica. L'operazione si rese possibile per il connettersi iniziale di una serie di fattori: i lavoratori, innanzi tutto che, senza defezioni, mettevano a disposizione il loro TFR e le loro competenze, uno di loro venne dai colleghi scelto come "Capo" del

(Continua a pagina 11)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: L'Autogestione operaia in Italia tra ...- B.Casati

(Continua da pagina 10)

personale; la Provincia di Milano che, per lo start-up, metteva sul piatto, e a fondo perduto, un finanziamento di prima dotazione e, inoltre, "staccava" un proprio alto funzionario come Amministratore Delegato. Con questo primo assetto e con un commovente entusiasmo dei lavoratori ("lavoriamo per noi e non per far guadagnare il padrone") si andò a recuperare i clienti che la precedente gestione aveva allontanato, a rassicurare i fornitori, non dismettendo mai però, come all'INNSE, di ricercare un nuovo partner industriale portatore di un consistente capitale di rischio, indispensabile per abbattere i costi fissi, soprattutto quello del combustibile usato per produrre energia elettrica. L'orizzonte parve allargarsi quando, trovata dalla Provincia di Milano, apparve una Società vicina alla Lega delle Cooperative disposta a entrare in SYNTCESS con un milione di euro e un progetto sia di raddoppio della centrale termica che di teleriscaldamento per i quartieri popolari di Bollate. Si poteva così avviare per davvero l'auspicato percorso diretto all'acquisto dello stabile della Tintoria e delle sue macchine. Si andò addirittura in Brasile, a Belem, a sottoscrivere accordi con i produttori locali di coloranti non tossici. La "Tintoria degli operai", caso unico in Italia, poteva così decollare: ne parlarono i giornali anche all'estero; Enzo Biagi le dedicò una brillante puntata del suo seguitissimo programma televisivo; Fausto Bertinotti, allora Presidente della Camera, venne in pompa magna in visita alla tintoria. L'entusiasmo fu però raggelato quando il Comune, pur di Centro-Sinistra, si sottrasse all'operazione, non resse agli attacchi del Centro-Destra contrari alla "Tintoria dei Comunisti" così dicevano i loro giornali e, conseguentemente, non approvò gli atti che avrebbero messo in sicurezza la SYNTCESS. Vennero così meno le condizioni che avrebbero consentito l'autogestione. E allora non prima di aver recuperato il TFR, nel Novembre del 2007 si andò a chiudere questa esperienza in ogni caso molto bella. I lavoratori nell'ultima assemblea sono molto tristi ma applaudono quanti non li hanno mai abbandonati. Sono cose che non si dimenticano.

Alla CTI di Bresso (Cell Therapeutics Italia), Centro di ricerca Oncologica con 56 dipendenti, all'autogestione si pensa nel 2009 quando la proprietà, una Multinazionale Farmaceutica con Sede a Seattle, decide: di chiudere in Italia, di portare i progetti negli USA soprattutto quelli arrivati in soglia di mercato, e di licenziare i ricercatori italiani. Che si ribellano e non solo scioperano ma cercano la via per acquistare loro il laboratorio abbandonato. Si ripropose allora, con altri caratteri, la discussione interna fatta con la SYNTCESS, tenendo però conto che, anche qualora la proprietà uscente avesse conferito gratuitamente l'uso dei Laboratori e la proprietà intellettuale di alcuni progetti di ricerca, il ritorno economico dato dall'esito di una ricerca (ad esempio lo sviluppo di nuove molecole) non è mai preventivabile. Ci sarebbe voluto a copertura l'intervento pubblico con, ad esempio, la Regione Lombardia che si sarebbe dovuta attivare per costituire una Società a capitale misto e metterla in relazione con il Sistema Sanitario Regionale. Ma la Lombardia di Formigoni se ne lavò le mani e così

svani il sogno di una CTI Lombarda. Poi non si venga a parlare di fuga di cervelli. Chi rottama la ricerca in Italia, rottama il futuro dell'Italia.

Infine alla MAFLOW di Trezzano sul Naviglio (è quel che resta della storica Manuli componentistica per auto) è oggi in atto un tentativo di autogestione che rientra nella casistica di quella quarantina di casi di Aziende portate allo sfascio dai padroni e che i lavoratori si provano a salvare. E a Trezzano rinasce la RI-MAFLOW come Cooperativa Sociale Onlus che, nel campo del riciclo dei rifiuti tecnologici, cerca il suo mercato nel suo territorio. Auguri RI-MAFLOW.

In conclusione si può dire che i casi di autogestione in corso nel presente o sperimentati nel passato sono sicuramente molto interessanti, ma restano circoscritte prove che possono sì dimostrare che si può fare a meno di un padrone, ma in assenza di politiche industriali e per la presenza ormai massiccia di Multinazionali in ogni settore, questi episodi di autogestione non possono, ad oggi, fuoriuscire da spazi di nicchia o interstizio di mercato. Essi possono avere successo solo nel caso in cui riescano a ritagliarsi isole di sopravvivenza sulla qualità e sulla specializzazione.

Le esperienze allineate ci portano a dire che, per avviare un percorso di autogestione, ci sono però delle condizioni da soddisfare:

- che i lavoratori ci credano e non si allontanino;
- che, tra gli stessi, ci siano quanti conoscano intimamente il processo di costruzione del prodotto, i problemi amministrativi, commerciali e di controllo gestione;
- che, in raccordo con l'Università, ci sia certezza sul grado di desiderabilità del prodotto e-o dei caratteri della sua riconversione;
- che esista un portafoglio ordini iniziale e che i Clienti vadano riconquistati garantendo qualità e certezza nelle consegne;
- che i fornitori abbiano la certezza dei pagamenti;
- che i Sindacati e l'Ente Locale siano d'accordo;
- che si saldi, è poi la condizione - chiave, una relazione anche economica con chi (cooperazione, Istituzioni, banche) regge all'impresa dell'Azienda autogestita. ■

NdR

La Costituzione
Parte I
Diritti e doveri dei cittadini
Titolo III

Articolo 42

La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati.

La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti [cfr. artt. 44, 47 c. 2].

La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale. La legge stabilisce le norme ed i limiti della successione legittima e testamentaria e i diritti dello Stato sulle eredità.

[http://www.senato.it/1025?](http://www.senato.it/1025?sezione=122&articolo_numero_articolo=42)

[sezione=122&articolo_numero_articolo=42](http://www.senato.it/1025?sezione=122&articolo_numero_articolo=42)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

CONTRADDIZIONI DEL PROCESSO D'INTEGRAZIONE EUROPEA

Una ricognizione storico-critica

di Vittorio Gioiello

In premessa fa fatta una precisazione doverosa consistente nel dato di fatto che nell'economia di un breve articolo non potremo che enucleare solo alcuni aspetti, partendo da una considerazione di carattere generale: l'origine e gli sviluppi del processo di integrazione europea si sono posti, sin dall'origine, in netta contraddizione con i principi fondamentali della Costituzione italiana e con il programma di trasformazione economica e sociale incorporato nelle sue norme. I principi fondamentali del processo di integrazione europea sono stati, sin dai tempi del Mercato Europeo Comune (MEC), quelli della libera concorrenza e della libera circolazione delle merci e dei capitali.

E il processo d'integrazione europea, nonostante un secolare fermento europeista di stampo pacifista che puntava a realizzare un incisivo progetto politico (punto di riferimento il Manifesto di Ventotene con protagonista Altiero Spinelli), nasce sulla base di un impulso esogeno, quello americano, che ha plasmato e orientato, sin dall'origine, la costruzione dell'Europa in senso liberista.

L'Europa ha avuto, inoltre, sempre un posto rilevante nella strategia egemonica mondiale degli Stati Uniti, che le hanno affidato la funzione di bastione difensivo dei "valori occidentali"

L'egemonia americana ha imposto, quindi, l'adozione del principio del libero mercato, come unico principio fondante ed edificante del processo di integrazione europeo e come architrave dell'ordinamento comunitario.

Nel 1957 la componente principale del Trattato di Roma era costituita dall'obiettivo di creare il mercato comune e, quindi, dalla volontà di eliminare, progressivamente, le barriere alla libera circolazione di merci, di servizi, persone e capitali e l'art. 3 del Trattato poneva la liberalizzazione del movimento dei capitali in fondo all'elenco degli obiettivi da raggiungere.

L'art. 2 del Trattato CEE presupponeva un regime di cambi stabili e la stabilità monetaria era ancorata al funzionamento del sistema di Bretton Woods.

Non traspariva alcuna intenzione manifesta di istituire un blocco di valuta regionale. Il sistema di Bretton Woods, pur sancendo la supremazia del dollaro, garantiva la stabilità monetaria e gli autori del Trattato di Roma, supponendo che tale stabilità restasse la norma, non ritennero opportuno prevedere una vera e propria integrazione monetaria, limitandosi a perseguire forme di concertazione in materia di politica economica.

Questo sistema ha funzionato per tutto il periodo in cui gli USA sono riusciti a mantenere un'incontrastata posizione di leadership, non solo politica e militare, ma

anche finanziaria ed industriale.

Una svolta strutturale si ebbe a seguito della dichiarazione di inconvertibilità del dollaro, che segnò la fine del sistema di Bretton Woods e determinò, nel volgere di pochi anni, il passaggio ad un sistema caratterizzato dai cambi flessibili e dalla deregolamentazione dei movimenti di capitale. Il sistema entrò, infatti, in crisi quando, nell'agosto 1971, il governo degli USA, con la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro, riconobbe, "de facto, la perdita dell'egemonia economica" ed abbandonò il sistema monetario internazionale basato sul dollaro come mezzo di pagamento internazionale e come riserva.

La risposta europea fu, nel 1972-1973, il "serpente monetario", ossia la precaria fissazione di margini di oscillazione concordati per la fluttuazione delle monete europee.

Il tentativo non resse, però, alla prova della crisi della metà degli anni settanta.

Perciò, nel dicembre 1978, venne siglato a Bruxelles l'accordo per l'istituzione del Sistema monetario europeo (Sme) che costituiva una sorta di istituzionalizzazione del "serpente monetario", finalizzata ad evitare che l'instabilità monetaria rimettesse in causa il processo d'integrazione reale nella Comunità ed a rafforzare l'Europa rispetto agli USA.

Lo Sme può essere considerato come il preludio della successiva unificazione monetaria e la finalità principale fu quella di creare uno spazio europeo integrato, non soltanto sotto il profilo commerciale, ma anche dal punto di vista finanziario.

I paesi europei si posero, pertanto, nella prospettiva di realizzare, oltre alla liberalizzazione dei movimenti delle merci, anche quella dei movimenti di capitali.

La scelta dirimente fu che l'obiettivo dell'occupazione passava in seconda linea rispetto a quello dell'integrazione finanziaria. Sul piano istituzionale, il primato degli obiettivi finanziari su quelli reali venne, inoltre, consacrato con l'affermazione che in ogni paese la Banca centrale, riconosciuta come custode dell'equilibrio monetario, avrebbe dovuto godere di una autonomia sempre più completa e svincolarsi dal controllo delle autorità politiche, tendenzialmente inclini a violare gli equilibri finanziari pur di soddisfare le istanze provenienti dai più diversi settori sociali.

L'adesione dell'Italia avvenne (governo Andreotti) con una posizione nettamente contraria del Pci, che considerava lo Sme come un vincolo che, sottraendo al paese l'arma della svalutazione, avrebbe ostacolato la realizzazione di una politica di riforme sociali.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Contraddizioni del processo d'integrazione... - V. Gioiello

(Continua da pagina 12)

Il processo di omologazione delle caratteristiche dell'ordinamento costituzionale italiano al processo di integrazione europea e, quindi, il percorso di allineamento agli obiettivi di finanza pubblica concordati a livello europeo, viene avviato nel 1978 quando, anche in virtù del consenso delle forze politiche di opposizione e del sindacato, si pongono le premesse delle c.d. politiche di "risanamento". A partire dagli anni ottanta si assiste, infatti, ad una progressiva convergenza dei gruppi dirigenti del "centrosinistra" ed anche del partito comunista alla "filosofia" ed agli obiettivi della "europeizzazione" di segno liberista.

È la "legge finanziaria" (L. 468/78, poi modificata dalla L. 362/88) che capovolse il rapporto tra "economicità" e "socialità" recepito dal modello costituzionale.

La strategia della programmazione economica, imperniata sull'idea del primato del sociale sull'economico e finalizzata a dirigere il meccanismo di accumulazione privata, viene convertita nella politica di programmazione finanziaria imperniata sul primato dell'equilibrio di bilancio tra spese ed entrate e finalizzata a contenere la spesa sociale ed a subordinare, quindi, l'economia pubblica ai criteri di efficienza dell'economia privata e del sistema delle imprese. I nuovi orientamenti della politica economica trovano, del resto, pronta applicazione anche nel settore della politica monetaria.

Nel 1980, con il cosiddetto "divorzio" fra Tesoro e Banca d'Italia, venne riconosciuta l'autonomia della politica monetaria e venne adottata una linea opposta rispetto alla precedente, caratterizzata dal perseguimento dell'obiettivo del finanziamento della spesa pubblica cui veniva sacrificato, ove necessario, quello del finanziamento del settore privato. Va osservato come il problema del finanziamento del deficit del Tesoro sia stato, in questo modo, inquadrato completamente entro vincoli di tipo "economico-tecnico" e come, nella gestione della politica monetaria e finanziaria, siano risultati prevalenti, a detrimento dell'autonomia del parlamento, i criteri privatistici su quelli sociali. L'adozione di questi indirizzi contrastanti con la Costituzione riesce, del resto, ad imporsi, già a partire dalla metà degli anni settanta, per il diffondersi di un atteggiamento finalizzato a delegittimarla.

Il revisionismo culturale dispiega la sua strategia egemonica, in particolare, negli anni ottanta, ossia negli anni in cui si assiste al prorompere del diritto comunitario sulla scena giuridica. Alcuni settori della cultura politica, giuridica ed economica, elaborano, infatti, una serie di proposte finalizzate a rendere coerente l'assetto dell'ordinamento interno ai principi ed al sistema di funzionamento dell'ordinamento comunitario. Si propone, pertanto, il passaggio ad una "seconda repubblica" munita di una "nuova costituzione", imperniata sui principi della stabilità monetaria e del pareggio di bilancio.

Un'altra tappa significativa del processo di costruzione di una unione economica e monetaria viene conseguita, nel 1986, con la firma dell'Atto Unico Europeo, che

annuncia la creazione, a partire dal 1993, del mercato unico e, quindi, il completamento del processo d'integrazione lanciato dal Trattato di Roma e pone le basi necessarie per la costruzione dell'unione monetaria. Con l'AUE la completa libertà dei capitali diviene parte dell'obiettivo generale del mercato unico. Quella scelta si rivelava assolutamente omologa alla rivoluzione neoconservatrice, promossa dalle nuove *leadership* di Ronald Reagan negli USA (dal 1980) e di Margaret Thatcher nel Regno Unito (dal 1979).

Facendo il punto si può affermare che il percorso verso la costruzione dell'Unione Europea è stato caratterizzato, quindi, dallo sviluppo dell'impostazione liberista dei trattati che, partendo dalle norme finalistiche del Trattato di Roma (1957), si è consolidata, progressivamente, attraverso le tappe intermedie dello SME (1978) e dell'Atto Unico Europeo (1987) ed ha trovato, infine, il suo compimento nelle norme del Trattato di Maastricht. Il Trattato di Maastricht ha accolto di fatto il "modello tedesco" nell'assetto istituzionale della moneta unica e lo ha imposto ai singoli stati mediante la prescrizione dell'obbligo di adeguare le loro legislazioni alle norme del Trattato e a quelle dello Statuto del Sistema europeo delle banche centrali. Sono le cinque raccomandazioni definite dal comitato direttivo della Bundesbank nel 1990 a definire gli obiettivi: la necessità di non produrre deficit di bilancio incompatibili con la stabilità dell'intera area comunitaria; di realizzare la convergenza dei tassi d'interesse sul mercato dei capitali e la stabilità del tasso di cambio delle monete; di adeguare gli statuti delle Banche centrali ai principi dell'autonomia e dell'indipendenza; di costruire un sistema capace di garantire la disciplina di bilancio e di dare attuazione piena al mercato unico.

Da questi presupposti è derivato il ruolo che la BCE veniva chiamata a svolgere: garantire, mediante l'uso della leva monetaria, il perseguimento dell'obiettivo della stabilità dei prezzi all'interno dell'area europea e intervenire, mediante l'uso di una serie di strumenti collaudati (immissione di liquidità nei mercati; abbattimento del costo del denaro), nelle dinamiche delle crisi finanziarie, per evitare che possano causare crolli sistemici.

La BCE dispone, quindi, di una serie infinita di strumenti per corazzare il polo geoeconomico europeo e per proteggerlo dagli effetti negativi delle dinamiche della libera circolazione dei capitali nei mercati finanziari. Può essere definita come l' "intellettuale collettivo del capitalismo". È un organo sciolto da ogni vincolo esterno e costituito assolutamente a sovrano del processo comunitario e del suo motore fondamentale (*la moneta*) ed è stata collocata nel cuore stesso della costruzione europea.

L'ordinamento concreto dell'Unione decreta, mediante una accurata predisposizione di norme ed istituzioni, la soccombenza delle istituzioni comunitarie (Parlamento, Consiglio, Commissione), delle istituzioni nazionali (Parlamento e Governo) e del popolo nazionale ed europeo, ai poteri penetranti della BCE. Il potere della

(Continua a pagina 14)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Contraddizioni del processo d'integrazione... - V.Gioiello

(Continua da pagina 13)

BCE è, «in radice, *indivisibile*, così come i suoi organi sono per definizione *centrali*».

Quindi, la liberalizzazione dei movimenti di capitale si intreccia strettamente con la centralizzazione della politica monetaria e, dunque, con il potere della banca centrale, autonomo e indipendente dal potere politico, che persegue l'obiettivo della lotta all'inflazione. Anticipando una considerazione conclusiva, si può affermare che il complesso dei Trattati europei, specie da Maastricht in poi, ha rivelato tratti di assoluto dirigismo e di vincolanti rigidità. Le politiche economiche e monetarie europee sono state fortemente restrittive e hanno causato, da un lato, una situazione di stagnazione, di recessione e di crisi occupazionale ed hanno accresciuto, dall'altro, il potere del capitale, dei suoi agenti e rappresentanti, nonché i margini di profitto delle fasce più ricche della popolazione.

Nel Consiglio europeo di Amsterdam del 1997 si decide di rafforzare il Trattato Di Maastricht introducendo il *Patto di stabilità e crescita*, che ha ristretto ulteriormente i margini interpretativi dei criteri di applicazione della procedura relativa all'accertamento dei disavanzi pubblici eccessivi ed ha introdotto, altresì, meccanismi di accelerazione delle procedure sanzionatorie, con il conseguente rafforzamento dei vincoli al governo delle finanze pubbliche. Francia e Germania non rispetteranno quei vincoli ed allora nel Consiglio europeo del 22-23 Marzo 2005 si vara una riforma del Patto di stabilità e crescita.

Gli Stati si impegnano, in base alle nuove norme, a rispettare l'obiettivo di medio termine di un saldo di bilancio prossimo al pareggio. Vengono confermati gli elementi essenziali del Patto precedente, ossia il valore di riferimento del 3% per il rapporto fra disavanzo pubblico e PIL ed il tetto del 60% nel rapporto tra debito pubblico e PIL. Vengono introdotti, però, criteri di maggiore flessibilizzazione, consistenti nella previsione di scadenze meno strette per rientrare dai disavanzi eccessivi. Si prevede la possibilità, in presenza di determinate condizioni, di non attenersi, se pur temporaneamente, al rispetto dei parametri europei. Si tengono in maggiore considerazione le spese per gli investimenti e per le riforme strutturali e nel calcolo potrebbero rientrare anche le spese per la riforma del sistema pensionistico.

Breve considerazione: mediante il Patto di stabilità gli Stati hanno ceduto, oltre alle leve della *moneta*, anche quelle del *bilancio* e l'operare della cieca meccanica di numeri, propria di questo strumento, creato per rinserrare ancor più strettamente i rigidi divieti in materia di bilancio, non può che tradursi nel controllo e nella potatura permanenti della spesa pubblica e sociale.

Soprattutto il Patto di stabilità determina un radicale rovesciamento del rapporto tra politiche monetarie e politiche economiche disciplinato dalle Costituzioni democratico-sociali del secondo dopoguerra, che pongono la politica monetaria in posizione ancillare rispetto alle politiche economiche.

Una versione più stringente del Patto è stata varata sotto

la pressione della crisi del debito pubblico e, in specie, a seguito della vicenda relativa agli aiuti concessi agli Stati indebitati. L'obiettivo perseguito è stato quello di rafforzare la sorveglianza multilaterale sulle posizioni di bilancio degli Stati membri e di applicare, con maggiore coerenza, i meccanismi sanzionatori previsti dal Patto. Le nuove regole della governance economica europea sono state specificate dal *Patto Euro Plus (Euro Plus Pact)*, approvato dai Capi di Stato e di Governo dell'eurozona nella riunione dell'undici marzo 2011.

Gli Stati membri si sono impegnati, infatti, a realizzare politiche di "riforma" nei settori socialmente più sensibili quali quelli relativi agli accordi salariali; al mercato del lavoro; alla previdenza, all'assistenza sanitaria ed al regime pensionistico. Gli Stati si sono impegnati, inoltre, a recepire, nelle Costituzioni o nelle legislazioni nazionali, le regole di bilancio dell'UE fissate nel nuovo *Patto di stabilità e crescita*, che stabilisce che gli Stati che non osservano la regola del limite del deficit annuale del 3% dovranno effettuare un deposito pari allo 0,2% del PIL che potrebbe trasformarsi in multa e dovranno, altresì, rientrare nella misura di un venti per cento all'anno della quota di debito che eccede il 60% del PIL.

Venendo ai tempi nostri giungiamo al *Patto di bilancio europeo o Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'unione economica e monetaria*, conosciuto anche con l'anglicismo *Fiscal Compact* (letteralmente riduzione fiscale): un accordo approvato il 2 marzo 2012 da 25 dei 27 stati membri dell'Unione europea, entrato in vigore il 1° gennaio 2013. Il cd. *Fiscal Compact* viene rappresentato come l'ultima tappa di un percorso evolutivo del quadro normativo relativo alla governance economica europea, che risponde alla necessità di conseguire una "riduzione del debito pubblico" considerata preconditione essenziale per l'avvio di una fase di sviluppo. Le misure continuano ad ispirarsi alla cultura della stabilità propria del modello tedesco che ha improntato la struttura dei trattati comunitari. Il *Fiscal compact* produce l'effetto di ledere il principio di eguaglianza tra gli Stati membri dell'UE, poiché prevede che "i paesi con un debito pubblico superiore al 60% dovranno mantenere il loro deficit allo 0,5% del PIL", mentre quelli "virtuosi potranno [...] avere un deficit superiore rispetto a quello standard (pari all'1% del Pil)"

L'Eurozona appare, perciò, come una costruzione nella quale i Paesi forti impoveriscono i Paesi deboli indebolendone ulteriormente l'economia. Le profonde differenze tra i Paesi del Nord e i Paesi del Sud costituiscono il risultato della strategia egemonica del modello tedesco fondato su politiche di crescita guidate dalle esportazioni sorrette dalla compressione dei salari e dei consumi interni. Questa politica unilaterale di stampo mercantilista provoca un crescente indebitamento dei Paesi deboli e, di conseguenza, un avanzo della bilancia commerciale dei Paesi forti. I Paesi forti dell'Europa rifiutano, del resto, l'attivazione di meccanismi di solidarietà volti a compensare gli squilibri fra le economie perché le differenze di inflazione e di

(Continua a pagina 15)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Contraddizioni del processo d'integrazione... - V.Gioiello

(Continua da pagina 14)

competitività garantiscono la continuità dei rapporti di forza esistenti.

Il legislatore italiano, spinto dalle aspettative dei mercati finanziari e dallo "stato d'emergenza" enfatizzato dalle istituzioni tecnocratiche dell'Unione europea, si è uniformato supinamente alle prescrizioni del nuovo Trattato. Con la revisione dell'art. 81 C. si è perseguito il fine di vincolare l'ordinamento italiano al rispetto di parametri macroeconomici prefissati normativamente dai trattati e, quindi, di impedire il ricorso all'indebitamento quale strumento di politica economica.

Il principio del "pareggio di bilancio" è stato recepito nella Costituzione mediante il procedimento di revisione previsto dall'art. 138 C, ma senza alcuna preventiva discussione pubblica, dato che il raggiungimento della maggioranza qualificata nella seconda votazione ha escluso la possibilità di ricorso al referendum confermativo.

La Legge costituzionale si pone in contraddizione con i *Principi fondamentali* (artt. 1, 2, 3 e 4 Cost.) e con quelli contenuti nelle disposizioni della *Prima parte* e della *Parte seconda* della Costituzione che garantiscono l'inviolabilità dei diritti civili e sociali, il governo democratico dell'economia (artt. 41, 42, 43, 47 e 81 Cost.) e l'equilibrio dei rapporti tra stato e regioni (artt. 117 e 119 Cost.). Le leggi costituzionali dovrebbero rispettare - al pari delle leggi ordinarie - i Principi fondamentali che caratterizzano la forma di stato e rendono "il caso italiano un *unicum* nella storia occidentale".

Il nostro modello costituzionale risulta più avanzato rispetto a quelli degli altri Paesi europei proprio sul terreno dei principi concernenti i rapporti fra politica ed economia, ossia dei principi posti a salvaguardia dei diritti inviolabili della persona umana e, dunque, dei diritti sociali. I Principi fondamentali che caratterizzano la forma di Stato democratico-sociale si pongono, pertanto, come limiti assoluti rispetto all'esercizio del potere di revisione costituzionale e dovrebbero impedire la prevalenza del diritto comunitario sul diritto interno, specie nei casi in cui le norme comunitarie sono utilizzate dai poteri forti dei mercati finanziari per introdurre regole eversive dei principi che costituiscono gli assi portanti del patto fondativo della nostra comunità

sociale.

Diventa, dunque, indispensabile affrontare il tema delle possibili vie di uscita dalla trappola dei vincoli antisociali predisposta dai Trattati comunitari. Il varco può essere individuato nella riattualizzazione dei principi e delle norme della Costituzione e, in particolare, di quelle concernenti la disciplina dei *Rapporti economici* (titolo III). Si tratta di rilanciare, in primo luogo, i poteri e le funzioni della programmazione dell'economia (art. 41, terzo comma Cost.) al fine di affrontare e risolvere mediante una visione di carattere globale le storiche contraddizioni che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

La Costituzione italiana pone in opera gli istituti democratici d'indirizzo dell'offerta produttiva secondo i bisogni della collettività e legittima, pertanto, l'uso da parte delle assemblee elettive e della democrazia organizzata di una serie di poteri pubblico-sociali diretti a orientare l'attività di impresa verso la realizzazione di finalità sociali. L'art. 41, terzo comma, della Cost. implica una produzione industriale politicamente e socialmente controllata con la preminenza del Parlamento anziché dell'esecutivo. Una prospettiva, dunque, opposta a quella delineata dai provvedimenti concernenti la cd. *governance* economica europea che con il pretesto di fronteggiare l'instabilità economica rafforzano, da un lato, il ruolo degli esecutivi e depotenziano, dall'altro, il ruolo dei Parlamenti chiamati ormai a svolgere «una funzione meramente ratificatoria delle decisioni assunte altrove».

Occorre considerare, a questo proposito, come la Costituzione italiana abbia introdotto nell'ambito delle funzioni concernenti il governo democratico dell'economia anche quella di indirizzo e coordinamento delle attività finanziarie dei soggetti pubblici e privati in vista della realizzazione delle finalità di giustizia sostanziale proprie della forma di stato democratico-sociale. Questa impostazione dovrebbe orientare anche il processo di costruzione di una nuova Europa democratica e sociale capace di promuovere il progresso materiale e spirituale della società.

Occorre, insomma, ripensare l'Europa dalle «fondamenta» ■



Non so se fanno più pena quelli del PD, i dirigenti, le grandi menti – D'Alema e soci – che hanno depresso le armi totalmente di fronte a Renzi oppure gli elettori, la base, che, pagando per votare, hanno dato il partito in mano ad un vuoto a perdere – Crozza docet. Com'era il proverbio? "la madre degli imbecilli è sempre in cinta". C'è la versione colta, "il sonno della ragione genera mostri"

T.T.

El sueño de la razón produce monstruos - Francisco Goya

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

LENIN, GERICO E I PINK FLOYD.

Prima Parte

di Roberto Sidoli

Fin dal luglio del 1917, durante il sesto congresso di quell'eccezionale partito bolscevico guidato da Lenin – un congresso decisivo, che preparò l'imminente ed epocale Rivoluzione Socialista d'Ottobre – venne sottolineata pubblicamente la distinzione profonda esistente tra il marxismo creativo e il marxismo dogmatico: il secondo anche teorizzato e difeso ad oltranza dalla successiva teoria dell'invarianza, secondo la quale il marxismo doveva assolutamente rimanere nel corso del tempo una sorta di dogma immutabile, al pari dei Veda indiani o del Talmud.

I relatori e l'organizzatore di quest'incontro, il Centro culturale Concetto Marchesi (che ringrazio anche a nome di Daniele Burgio e Massimo Leoni, coautori di questa relazione) hanno scelto la via difficile ma proficua del marxismo creativo, capace di avviare un processo di sviluppo e di arricchimento del suo già gigantesco bagaglio di conoscenze proprio confrontandosi con le novità esplosive offerte, dopo il 1883 e la morte del geniale Karl Marx, dalla dinamica storica su scala planetaria nei suoi diversi aspetti, a partire da quello tecnologico-scientifico, di importanza sempre crescente. Un dato di fatto da cui deve partire il marxismo creativo del Ventunesimo secolo riguarda purtroppo la tenuta relativa – seppur subendo gravissime crisi economico-politiche e avviando guerre devastanti - della formazione economico-sociale capitalistica nei punti alti dello sviluppo mondiale, dopo il 1815-24: in altri termini, il ritardo plurisecolare della rivoluzione in Occidente e di quella trasformazione radicale, dei rapporti sociali di produzione considerata da Marx – a ragione – matura dal punto di vista oggettivo, già attorno alla metà dell'Ottocento. Un compagno prestigioso come Alvaro Cunhal nel 1991, notò giustamente a questo proposito che nel XX secolo i comunisti avevano sbagliato a valutare la vittoria del socialismo sul capitalismo su scala mondiale come un "processo inarrestabile, inevitabile e irreversibile", fatti testardi, tanto cari a Lenin, hanno purtroppo dimostrato che non (non) era un processo irreversibile.

Non intendo soffermarmi, come si fa di solito, sui complessi motivi di questo gigantesco "ritardo storico" di quasi due secoli, ma viceversa cercare di trarne delle lezioni utili per la teoria/praxis dei comunisti del Ventunesimo secolo.

A mio avviso, la dinamica storica globale a partire dal 1770 (macchina a vapore di James Watt e avvio su vasta scala della Rivoluzione industriale) fino ad arrivare ai nostri giorni dimostra come si sia creata e riprodotta ininterrottamente una sorta di "biforcazione" nella storia dell'umanità, a causa della quale sussistono simultaneamente e contemporaneamente sia la possibilità del successo di una via socialista e di una "linea rossa" socioproductiva, di matrice collettivistica e cooperativa, che invece dell'alternativa "linea nera"

capitalistica, fondata invece dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Come minimo dal 1770 viviamo pertanto nell'epoca dello "sdoppiamento", delle opzioni socioproductive (e politico-sociali) a disposizione del genere umano, come dimostra da un lato - e purtroppo - la tenuta relativa del sistema capitalistico nelle metropoli occidentali e, dall'altro, concreti e reali processi alternativi di matrice "rossa", quali ad esempio lo sviluppo del movimento cooperativo dopo il 1840 e – soprattutto – le formazioni economico-sociali collettivistiche sorte via via dopo la Rivoluzione Socialista d'Ottobre, dopo l'«assalto» al cielo dei bolscevichi e degli operai/contadini poveri dell'ex-impero zarista.

La pratica storica universale ha mostrato come, dopo il 1770 e l'avvio della Rivoluzione industriale, risulti possibile allo stesso tempo l'affermazione di una "strada" capitalistica nella storia del genere umano, ma anche e simultaneamente (per fortuna...) una via di sviluppo alternativa e diversa, socialista e cooperativa: è stato, è e sarà la sfera politico-sociale e i rapporti di forza tra le classi a determinare quale delle due alternative socioproductive, quale delle due "vie" in opposizione si affermi come dominante ed egemone, volta per volta, nelle diverse formazioni statali, a partire dal 1770 fino ad arrivare ai nostri giorni e all'inizio del terzo millennio.

Ma non solo: ritengo che anche la durata globale nel tempo di questo campo di potenzialità socioproductive alternative, in cui esistono e si possono affermare sia la "linea rossa" collettivistica che quella "nera" di matrice classista, vada estesa leggermente, diciamo di circa... diecimila anni, di cento secoli e dieci millenni, partendo dalla Gerico collettivistica dell'8500 avanti Cristo: e cioè partendo dalla prima protocittà, la Shanghai del lontano neolitico, quando scoperte epocali sul campo produttivo quali l'agricoltura e l'allevamento proiettarono l'umanità nell'era del surplus, del plusprodotto costante accumulabile con relativa facilità, in un contesto socioproductivo egualitario, e collettivistico in cui era assente lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, quale quello di Gerico e dell'area siripalestinese di allora.

Serve, a mio avviso, un mutamento profondo di paradigma teorico dell'interpretazione della dinamica umana degli ultimi dieci millenni.

Secondo la concezione marxista-ortodossa della storia universale, infatti, quest'ultima può essere paragonata a una grande e lunga strada a senso unico, anche se composta da alcune diramazioni secondarie che in seguito si ricollegano al sentiero principale, oltre che da una serie di "vicoli ciechi" storici che via via vengono abbandonati, più o meno rapidamente.

In questa prospettiva storica, la "grande strada" è formata nella sua essenza da vari segmenti interconnessi, seppur ben distinti tra loro (comunismo primitivo del paleolitico, nella preistoria della nostra specie; fase del modo di produzione asiatico; periodo

(Continua a pagina 17)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Lenin, Gerico e i Pink Floyd - Roberto Sidoli

(Continua da pagina 16)

schiavistico; fase feudale; epoca capitalistica e, infine, socialismo/comunismo), ma essa era ed è considerata tuttora un tracciato predeterminato, almeno in ultima istanza: qualunque “viaggiatore” e società poteva/può anche prendere delle “scorciatoie” ma alla fine, volenti o nolenti, era/è/sarà costretto a rientrare nel sentiero di marcia principale e nelle sue variegate, ma obbligate tappe di percorso.

In base ai dati storici allora a conoscenza di Marx ed Engels, fino al 1883/95, questa era probabilmente l'unica visione complessiva del processo di sviluppo della storia universale che poteva essere (genialmente) elaborata a quel tempo ma, proprio dopo il 1883/95, tutta una serie di nuove scoperte ed avvenimenti storici (Gerico, civiltà cinese Yangshao, civiltà Ubaid nell'odierno Iraq, ecc.) portano a preferire una diversa concezione generale della dinamica del genere umano.

Immaginiamoci pertanto una “grande strada” che, dopo un lunghissimo segmento (fase paleolitica e mesolitica) obbligato di scorrimento, si trovi di fronte improvvisamente ad un “grande bivio” ed a una gigantesca biforcazione: da tale bivio partono e si diramano due diverse ed alternative strade, che conducono a mete assai dissimili, senza alcun obbligo a priori per i “viaggiatori” (a causa del Fato/forze produttive) di scegliere l'una o l'altra.

Ma non basta. Non solo non vi è più una sola strada obbligata di percorso, ma - a determinate condizioni e pagando determinati “pedaggi” - qualunque “viaggiatore” e qualunque società umana può trasferirsi nell'altro tracciato, alternativo a quello selezionato in precedenza, cambiando pertanto radicalmente le proprie condizioni materiali di “viaggio” nell'autobus che stanno utilizzando con altri passeggeri: la scelta iniziale di partenza “al bivio”, giusta o sbagliata, risulta sempre reversibile in tutte e due le direzioni di marcia, in meglio o anche in peggio.

Fuor di metafora, la concezione che si propone ritiene che subito dopo il 9000 a.C., ben undici millenni fa nell'Eurasia del periodo neolitico, con la scoperta dell'agricoltura, allevamento e artigianato specializzato, si sia creato e riprodotto costantemente fino ai nostri giorni un “grande bivio”, da cui si sono diramate due “strade”, due linee e due tendenze socioprodottrici di matrice alternativa, l'una di tipo cooperativo-collettivistico e l'altra di natura classista, fondata invece sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Pertanto dopo il 9000 a.C. e fino ai nostri giorni, nell'era del surplus, non sussiste alcun determinismo storico, ma altresì un campo di potenzialità oggettive (basato sullo

sviluppo delle forze produttive e sulla creazione/riproduzione ininterrotta di un plusprodotto accumulabile... l'era del surplus) su cui si possono innestare, e si innestano poi concretamente delle prassi sociali contrapposte, volte a condividere in modo fraterno mezzi di produzione/ricchezza/surplus o, viceversa, a fare in modo che essi vadano sotto il controllo e possesso di una minoranza del genere umano, in entrambi i casi con immediate ricadute anche sulla sfera politico-sociale delle diverse società.

Detto in altri termini, a parità di sviluppo qualitativo delle forze produttive e già formati elementi cardine quali agricoltura/allevamento/surplus costante, fin dal 9000 a.C. per arrivare ai nostri giorni era (ed è tuttora) possibile che si sviluppasse sia l'egemonia di rapporti di produzione collettivistici, che quella alternativa di matrice classista: un effetto di sdoppiamento nel quale nulla era/è tuttora scritto a priori, nei libri mastri della Storia.

Situazione di “sdoppiamento”, potenziale/reale, valida nel 9000 avanti Cristo ma anche nel 2013 della nostra era, valida nel 8999 a.C., ma anche nel prossimo anno e nei prossimi decenni del nostro terzo millennio: uno stato di sdoppiamento, che da più di dieci millenni esclude a priori qualunque forma di determinismo storico.

Lo schema generale in oggetto risulta nostro avviso indispensabile per comprendere in modo adeguato alcuni importanti fenomeni contemporanei, quali:

- il sopracitato “ritardo” della rivoluzione in Occidente, considerata invece da Marx come possibile, necessaria e matura sin dalla metà dell'Ottocento;
- la stessa formazione e il processo di riproduzione pluridecennale delle società sorte dalla epocale e collettivistica Rivoluzione d'Ottobre, da quella rivoluzione contro il Capitale giustamente esaltata da Antonio Gramsci fin dal suo sorgere;
- l'ipernegativo crollo dell'Unione Sovietica e degli altri paesi collettivistici del Patto di Varsavia, che a mio giudizio ha messo (tra le altre cose) in crisi ormai irreversibile qualunque concezione deterministica del processo di sviluppo della storia universale, a partire dal 1989/91 e più di due decenni or sono;
- la “NEP cinese”, sviluppatasi nel gigantesco paese asiatico dal 1979, con la sua coesistenza pluridecennale tra un egemone settore statale-cooperativo e una forte rete di imprese capitalistiche;
- i processi antimperialisti sorti in America Latina dopo il 1998 (Venezuela, Bolivia, Ecuador, ecc.), che hanno determinato l'avvio di una lunga e difficile fase di transizione al socialismo in America Latina, sempre prendendo spunto anche dall'esperienza rivoluzionaria cubana.

Continua



40 ANNI DOPO L'UNDICI SETTEMBRE CILENO

di Peter Mayo - Professore presso l'Università di Malta

L'11 settembre scorso (2013), molti hanno ricordato il quarantesimo anniversario di quello che viene chiamato in America Latina come "El primer 11 de septiembre" (il primo undici settembre). Si tratta del quarantesimo anniversario del sanguinoso colpo di stato che aprì la porta all'introduzione di quelle riforme neoliberali che hanno spianato la strada alle misure prese a livello globale, dopo l'11/9/1973. Si può dire che l'11/9/2001 è il terzo undici settembre; questo, infatti, segue quello del Cile e, più tardi, quello simile in Turchia del 1980, anche se quest'ultimo golpe, allestito ed effettuato con lo stesso scopo di introdurre una politica economica e sociale neoliberale, avvenne il giorno dopo l'11, vale a dire il 12 settembre.

L'offensiva sul palazzo presidenziale (La Moneda) a Santiago del Cile del Martedì 11 Settembre del 1973 pose la fine ad una delle tradizioni democratiche più lunghe della regione. Aprì la strada alle politiche (intese come "policies") e linee guida concepite e sviluppate dai cosiddetti "Chicago boys", economisti cileni seguaci di Milton Friedman. E tutto questo all'insegna di uno spietato regno di terrore fascista – un regno che portò all'esecuzione di migliaia di persone che si dichiararono o furono semplicemente sospettate di essere di sinistra. Fra questi c'era Victor Jara^[1], il maggior esponente della *nueva canción*, un tipo di canzone folk che suscitava un atteggiamento prettamente di sinistra verso la vita. Forse ha avuto il maggior riscontro, dentro e fuori dal paese, durante il governo capeggiato dal socialista Salvador Allende, la vittima di maggior rilievo del golpe progettato ed effettuato dal suo capo dell'esercito, il Generale Augusto Pinochet, con il pieno appoggio della CIA e di qualche azienda multinazionale.

La allora celebre vita di Jara, l'altra vittima illustre, è stata stroncata in un impianto sportivo che più tardi prese il suo nome. Un processo un po' tardivo, riguardante la sua morte, è iniziato quest'anno. Il 28 Dicembre scorso, il Giudice Miguel Vazquez accusò Pedro Barrientos Nunez (che vive negli USA), un ex tenente, e Hugo Sanchez, un ex colonnello, di coinvolgimento nell'omicidio di Jara. C'è pressione sul governo USA, soprattutto da parte della vedova, Joan Jara Turner, inglese di nascita e grande combattente per la democratizzazione del Cile, per l'estradizione di Barrientos^[2].

Lo stadio nazionale del calcio, dove si giocò la finale Mondiale del 1962, vinta dal Brasile di Garrincha e Amarildo, e dove, poco dopo il golpe, si doveva disputare la partita di qualificazione per il Mondiale della Germania Ovest 1974 fra il Cile e l'URSS, improvvisamente diventò un campo di concentramento. Lì molte persone furono interrogate, torturate o minacciate di morte con un colpo di pistola. L'URSS (si

parlava allora di presunte ottimi rapporti fra l'URSS e il governo deposto di Allende) rifiutò di mandare la sua nazionale di calcio a giocare la partita di ritorno (la partita d'andata a Mosca finì 0-0) su un campo dove tanti oppositori del regime militare avevano perso la vita. Il Cile allora approdò alle finali con una decisione a tavolino.

Migliaia furono uccisi o sparirono nei primi mesi della giunta militare. Superstiti, come la cittadina inglese e medico Sheila Cassidy, raccontarono gli orribili mezzi di tortura adottati dalla DINA, la polizia segreta Cilena. Si parlava anche di stupro da parte di cani addestrati per questo compito. La tortura, della quale si parla molto oggi, con l'uso di eufemismi come di "tecniche di interrogazione avanzate" (enhanced interrogation techniques), fa parte delle azioni collegate con la dottrina di Monroe – *Monroe Doctrine* – intesa a proteggere la sicurezza e gli interessi economici degli USA nella regione. Il golpe in Cile fu seguito da altri colpi di stato terribili che portarono ad atti di terrore simili, come quelli della cosiddetta "guerra sporca" in Argentina e del golpe del 1980 in Turchia, un paese di grande importanza strategica per la geo-politica degli USA nella regione. Il movimento *Madres*, creato in seguito a questi orrori, si trova sia in Argentina (la più celebre) che ad Istanbul (fanno manifestazione ogni sabato alla piazza Galatasary).

Questi momenti storici facevano da preludio alle politiche neoliberaliste portate avanti dagli USA in quei paesi. Come si sa, queste sono liberali soltanto per quanto riguarda l'economia di mercato ma, in realtà, coesistono con una gamma di politiche conservatrici e addirittura fasciste pronte a soffocare qualsiasi tipo di dissidenza e pensiero critico.

Sotto un certo profilo si potrebbe collegare l'immagine dell'"11 Settembre" con le politiche neoliberaliste che presero il loro avvio in Cile, una specie di "banco prova", un contesto dittatoriale (quindi, liberalizzazione dell'economia abbinata alla soppressione di diritti civili), che posero fine ad un lungo processo democratico con il rovesciamento del governo democraticamente eletto di Salvador Allende. Le aspirazioni democratiche della maggior parte della popolazione Cilena vennero frantumate spietatamente da forze militari leali alle multinazionali ed alla politica regionale degli USA. Quest'immagine dell'11 Settembre si collega anche con le stesse politiche neoliberaliste che furono bersaglio dei fondamentalisti islamici nello stesso giorno (11 settembre) ma di un anno diverso (28 anni dopo quello del Cile), il che significa che la reazione a questa politica economica e sociale proviene da varie fonti – da progressisti e da conservatori. Da una parte si potrebbe citare l'Ejército Zapatista nel Chiapas che colpì il 1 Gennaio del 1994, la data d'entrata in vigore del NAFTA,

(Continua a pagina 19)

Internazionale: 40 anni dopo l'11 settembre Cileno - Peter Mayo

(Continua da pagina 18)
dall'altra Al Qaeda.

Morte, tortura e distruzione fanno parte integrale dello scenario seguito agli episodi degli 11 Settembre (12 nel caso della Turchia). Così rimarrà ricordato il regime Pinochet malgrado qualsiasi crescita economica che il paese possa aver avuto in quel periodo all'insegna dello sviluppo capitalista neoliberista. Così rimarrà nella storia. Lo stesso vale per gli altri undici settembre. Abu Ghraib, La Baia di Guantanamo e la Villa Grimaldi (una volta centro di raduni progressisti durante il governo Allende poi trasformata in un centro di tortura dopo l'occupazione da parte delle forze armate di Pinochet) rappresentano dei ricordi agghiaccianti di queste nefaste politiche neoliberiste.

Riflessioni recenti e approfondite che riguardano gli undici Settembre negli USA ci portano a porre alcune domande di base: Chi viene valutato e valorizzato nella società? Chi sono i degni di vivere e chi di essere "smaltiti"? Qual è il nodo principale di tutto quello che c'è di male nella politica imperialista occidentale? Qual è la causa di tanta rabbia e risentimento contro le forze imperiali dell'occidente da suscitare un tipo d'attacco barbaro e insensibile su cittadini comuni come nel 2001? Ma dovrebbero portarci a riflettere sul primo undici settembre di quarant'anni e su quello in Turchia di trentatré anni fa. Ci dovrebbero far riflettere su che cosa rappresentano questi avvenimenti ormai storici per quanto riguarda il modo in cui si salvaguardano gli interessi economici dell'Occidente rispetto a tante vite di vittime innocenti come è successo in Cile e, dobbiamo dire, in altri paesi del cosiddetto "mondo maggioritario" – in contesti, cioè, africani, asiatici e nel resto dell'America Latina, vale a dire nel "mondo tricontinentale."

Le date infami dell'11/12 Settembre e l'indomani di ciascuna di esse ci portano anche a riflettere su come il pensiero critico, il dissenso e le concezioni e gli sforzi per costruire alternative democratiche, che figurano o figuravano nei sogni e pensieri di tante persone, vecchi e giovani (es. i ragazzi della scuola media in Argentina durante *la noche de los lápices*), sono le prime vittime in queste situazioni, quando interessi economici, di fronte ai diritti umani, occupano il posto di maggior rilievo nella politica estera delle nazioni occidentali. Vedi Brasile, Cile, Turchia, Argentina, Timor Este, Iraq, tanto per citare alcuni casi. Tutto questo rende risibile il discorso educativo riguardo la base di una educazione

democratica, che primeggiava in alcuni di questi nazioni. Insomma, forse il discorso ora egemonico, quello che porta alla mercificazione dell'educazione, è più in sintonia con questa politica.

Il legame fra il regime Pinochet e la distruzione di qualunque apparenza di educazione democratica è stato svelato recentemente dalle massicce proteste studentesche in Cile e che hanno trovato consenso in vari settori della popolazione^[3]. Come ho scritto nel mio libro recente, *Politics of Indignation*^[4], il golpe cileno pose fine non solo ad un lungo ciclo di politica democratica nel paese ma anche al concetto della formazione come diritto umano. A tutti i livelli, compresa la scuola pubblica ai livelli elementari e medi, l'educazione è divenuta oggetto di consumo, di mercificazione, e così è rimasta fino ad ora.

Gli studenti cileni, insieme ad altri settori della società, fra i quali le organizzazioni sociali e i sindacati come la CUT (Central Unitaria de Trabajadores de Chile), si sono radunati nelle piazze e nelle strade per affermare il diritto dei cittadini del paese ad una formazione libera e gratuita. Hanno affermato il diritto di ciascun cittadino ad un processo di formazione indipendentemente dai mezzi finanziari e sociali personali. Chiedono veemente che questo diritto fondamentale venga inserito nella Costituzione del paese, mettendo fine così all'eredità vergognosa del regime Pinochet. La politica che fa di ogni tipo di formazione un oggetto di consumo rappresenta l'estrema versione della logica neoliberista. Anche se, dobbiamo riconoscerlo, altri paesi dove l'offerta pubblica e gratuita è di qualità scarsa e con pochi fondi, non stanno tanto meglio, ma ciò rende farsesca la cosiddetta "politica della scelta". O hai dei quattrini o devi accontentarti di un servizio modesto se non spregevole.⁵

Quest'articolo si basa su un altro pezzo che avevo scritto in Counterpunch nel 2011 come riflessione durante il 10 anniversario dell'attacco alle Torri Gemelle. Ho rivisitato questo pezzo e l'ho cambiato in maniera significativa mettendo a fuoco argomenti basati su episodi recenti, e facendo riferimento anche alla Turchia. Ho voluto riscrivere questo pezzo come un mio piccolo contributo alla commemorazione, 40 anni dopo, di quelle donne e uomini così coraggiosi che sparirono durante uno degli episodi più terribili che sono successi nella mia vita. 40 anni dopo non dobbiamo dimenticare il parto sanguinoso del Neoliberalismo e sottolineare l'esistenza di una dimensione violenta nel capitalismo. ■

Visitate il sito web: <http://gramsci-monument.com/>

GRAMSCI MONUMENT

A WORK IN PUBLIC SPACE BY THOMAS HIRSCHHORN, PRODUCED BY DIA ART FOUNDATION
NEW YORK LOCATED AT FOREST HOUSES, THE BRONX - NEW YORK CITY, SUMMER 2013

Passeggiando al "Gramsci Park", il Bronx ricorda il fondatore del comunismo in Italia. Ideatore dell'opera prodotta è l'artista svizzero
Thomas Hirschhorn.

LA RICOSTRUZIONE NAZIONALE ARGENTINA

di Lucas Dos Santos Ferreira [1]

traduzione dal Portoghese di Nunzia Augeri

L'ultimo quarto del secolo XX, segnato dalla caduta dell'URSS e dall'imposizione aggressiva del neoliberismo alla periferia del mondo, è stato il contesto storico nel quale gli intellettuali organici del sistema finanziario hanno cercato di applicare i loro sforzi per promuovere un brusco riordino ideologico, che configura quello che il filosofo Domenico Losurdo ha definito una "Hiroshima ideologica" [2]. Approfittando dei suoi stretti legami con i mezzi di comunicazione di massa e le istituzioni accademiche, il sistema finanziario ha spinto per una interpretazione del neoliberismo come sinonimo di neutralità e di efficienza, antitesi della regolamentazione economico-sociale costruita a partire dalle idee sia di Keynes che di Marx e Lenin [3].

L'applicazione del neoliberismo ha causato grandi arretramenti in tutta l'America Latina che ha subito un violento processo di distruzione delle forze produttive, la privatizzazione delle imprese pubbliche, la precarizzazione dei rapporti di lavoro e l'espansione eccessiva dell'accumulazione finanziaria [4].

Nel caso dell'Argentina, la terza economia del continente, subito dopo il Brasile ed il Messico, si deve porre in evidenza la rapida adozione del sistema di idee concepite dagli intellettuali raggruppati intorno alla Sociedade Monte Pèlerin (1947) [5] a partire dal duro colpo di stato militare contro il peronismo nel 1976, garantito dal sostegno di Washington.

L'ultimo regime militare argentino (1976-83) fu responsabile, (1) di una brusca riduzione e dell'eliminazione di importanti imposte sulle importazioni che iniziarono, allora, a competere più vigorosamente con la produzione nazionale, (2) di una crescita eccessiva dei tassi di interesse e, (3) dello smantellamento degli incentivi che fino ad allora rendevano l'industria argentina competitiva nel mercato latino-americano. Questo periodo fu caratterizzato dalla stagnazione del prodotto interno lordo a causa dalla diminuzione del 12%, tra il 1974 ed il 1983, del fatturato industriale – in particolare la partecipazione di questo settore alla composizione del PIL si ridusse dal 26,1% nel 1960 al 19,9% alla metà nel 1980 –; da una drastica contrazione del mercato interno, con la riduzione della partecipazione dei salari al totale della rendita nazionale dal 45% nel 1974 al 23% nel 1983; dall'assimilazione del capitale straniero nel capitale nazionale e dall'aumento del debito estero da 8 a 45 miliardi di dollari, il che ha reso l'Argentina uno dei paesi più indebitati del mondo ed ha causato la chiusura di circa il 20% degli stabilimenti produttivi [6].

Negli anni '90, si intensificò lo smantellamento dell'economia nazionale argentina; il *piano di convertibilità* è la pietra miliare di questo processo. In accordo con Paulo Nogueira Batista Jr. "nel settore monetario e dei cambi, l'Argentina regredì, tra il 1991 ed

il 2001, al *currency board* concepito nel XIX secolo dall'Inghilterra e da altre metropoli europee per le colonie africane, asiatiche e caraibiche. Nonostante il suo anacronismo, il modello monetario del ministro Cavallo nel primo governo Menem, fu elogiato, *urbi et orbi*, per alcuni anni e indicato come esempio da seguire a paesi come il Brasile, il Messico, la Russia e molti altri [7].

Il piano di convertibilità (1991) dell'allora ministro D. Cavallo, fissò il tasso di cambio rispetto al dollaro, eliminò le restrizioni alla trasformazione di pesos argentini in moneta estera e definì una zavorra per la moneta nazionale (l'emissione di passività monetarie poteva aver luogo solo con l'esistenza di corrispondenti riserve in dollari). Il problema centrale della dipendenza monetaria e finanziaria che si stabilì risiedeva nelle frequenti divergenze tra le priorità dell'emittente della moneta di ancoraggio (USA) e quelle dell'emittente della moneta ancorata (Argentina). Non vi è alcuna sincronizzazione tra i cicli economici endogeni e i paesi sono soggetti a shock esogeni che interessano in modo diverso le economie nazionali [8].

A partire dal 1997-98, l'Argentina subì successivi shock esterni: una contrazione dell'offerta di capitali esteri come conseguenza delle crisi in Asia orientale e in Russia, il calo dell'interscambio internazionale, la crisi del Brasile che ha portato alla forte svalutazione del real, ecc. La rigidità del modello di cambio fu uno svantaggio molto maggiore di quello che potevano ammettere i suoi sostenitori fuori e dentro l'Argentina. Nella situazione in questione ci sarebbe stato bisogno di una sostanziale svalutazione della moneta, capace di riattivare un'economia depressa e di ridurre la sua dipendenza dai capitali stranieri. Dentro la camicia di forza del piano di convertibilità, l'Argentina fu costretta a seguire il cammino opposto. Il peso si rivalutò in termini reali, come riflesso della valorizzazione del dollaro. Obbligati a raggiungere gli obiettivi negoziati con il FMI, per riguadagnare credibilità presso i mercati finanziari e l'accesso al credito esterno, i successivi ministri dell'economia dei governi C. Menem e F. de la Rúa vararono programmi di austerità fiscale che prevedevano aumenti delle imposte e tagli alla spesa pubblica. Tuttavia, la combinazione di alti interessi e delle manovre fiscali aggravò la recessione e la disoccupazione senza ripristinare "la fiducia dei mercati", perché era impossibile controllare il deficit dello Stato.

Praticamente tutti i settori dell'industria nazionale furono smantellati dallo strangolamento finanziario (i tassi di interesse praticati dalle banche nazionali arrivarono fino a quattro volte la media mondiale) e dall'apertura del mercato sostenuta dalla parità peso-dollaro. Molte imprese a capitale argentino furono incorporate dalle grandi multinazionali straniere e altre

(Continua a pagina 21)

Internazionale: La ricostruzione nazionale Argentina - Lucas dos Santos Ferreira

(Continua da pagina 20)

furono costrette a chiudere. Le imprese che resistettero al genocidio industriale ridussero le capacità produttive, parallelamente al numero di lavoratori impiegati e operarono praticamente senza margine di profitto.

L'autonomia nazionale argentina venne ulteriormente danneggiata dal processo di privatizzazione di importanti imprese statali che avevano buone capacità di investimento, per esempio la *Gas del Estado*, lo *YPF*, la *Somisa* (siderurgia), *Polisur*, *Petroquímica*, *Aerolíneas Argentinas*, *Correios*, ecc.

Secondo i dati della Banca Mondiale, il PIL argentino si ridusse dai 126,20 miliardi di dollari nel 1988 ai 102,04 nel 2002. "La partecipazione dei diversi settori produttivi alla formazione del PIL si alterò notevolmente a causa del grande cambiamento strutturale. Il contributo dell'industria – calcolato a prezzi costanti del 1993 – cadde dal 23,9% del 1975 al 16% del 2002. I servizi aumentarono notevolmente il loro peso relativo, passando dal 60,4% al 68,4% del valore totale generato. L'edilizia ebbe una caduta notevole, passando a rappresentare il 3,7% nel 2002, mentre nel 1975 la sua partecipazione ammontava al 7,7%. Infine le principali attività primarie – agricoltura, allevamento, pesca e silvicoltura – aumentarono la loro importanza relativa, passando dal 6,7% del PIL nel 1975 all'8,7% nel 2002." [9]

Come risultato di queste trasformazioni, fra il 1975 e il 2002, il salario medio reale diminuì del 52% e l'indice di disegualianza sociale aumentò del 124%. La popolazione in situazione di povertà aumentò da 2 milioni (su un totale di 22 milioni nel 1975) a 21 milioni (su un totale di 38 milioni nel 2002). Più della metà della popolazione argentina si trovò nella condizione di non poter acquistare il minimo necessario per l'esistenza umana. [10]

Data una situazione economica ormai fuori controllo, le misure di emergenza adottate dal governo hanno peggiorato ulteriormente lo scenario politico nazionale, che era già molto conflittuale. I lavoratori argentini, inquieti per il crescente tasso di disoccupazione e le continue riduzioni di salario, scatenarono rivolte in tutto il paese, in particolare le due rivolte popolari più importanti della storia recente d'America Latina, che si attenuarono solo con l'elezione di N. Kirchner nel 2003 e con la ristrutturazione economica garantita dall'abbandono dei principi neoliberalisti seguiti religiosamente da Menem.

Dopo decenni di distruzione dell'economia nazionale operata da governi neoliberalisti autoritari e "democratici", come aveva correttamente previsto I. Rangel [11], l'Argentina ha adottato un forte progetto di sviluppo per la ricostruzione della propria capacità industriale, che apre buone prospettive per

l'esportazione.

Le successive vittorie elettorali dei due Kirchner si spiegano con il loro brillante impegno nella conduzione dell'economia nazionale, superando il piano di convertibilità di Menem/Cavallo per mezzo di una serie di misure: forte svalutazione, creazione di barriere doganali per proteggere i settori industriali più sensibili, fornitura di liquidità alle istituzioni argentine e continuo ampliamento dei programmi di assistenza per le famiglie a basso reddito. [12] Dopo l'enorme disastro del 2001, quando l'economia argentina cadde del 14,7% e la disoccupazione raggiunse il 21,5% della popolazione, il paese ha percorso una traiettoria di grande incremento, arrivando a crescere del 71,8% fra il 2003 e il 2012, a una media del 7,1% all'anno, un indice simile a quelli di Singapore e del Vietnam e molto superiore a quello del Brasile.

Sulla base dell'utilizzo di capacità rimaste inutilizzate durante gli anni 90 (non si può ignorare che ci fu una grande distruzione di forze produttive), e con il favore della protezione doganale e dei cambi, il settore industriale recuperò il suo dinamismo e tornò ad occupare un posto importante nella composizione del PIL nazionale, con alcuni casi esemplari come il settore elettro-metalmeccanico, che fra il 2002 e il 2007 aumentò del 130% la sua produzione [13], e il settore calzaturiero che nel 2011 riprese il suo decimo posto a livello mondiale.

"Così, mentre nell'anno critico del 2002 la capacità dell'apparato industriale argentino risultava inutilizzata al 40%, ma fino a più del 50% nei settori produttori di beni di consumo durevole e di capitale, nel 2007 il grado di utilizzo della capacità installata si avvicinò al 75% e nel caso dei beni intermedi risultò anche superiore... Quindi la possibilità di proseguire questa espansione risulta sempre più subordinata – e condizionata – alla dinamica che assume la formazione di capitale nel settore e l'orientamento dello stesso", afferma lo studio di Azpiazu, Schorr e Basualdo sull'industria argentina. [14]

Fra il 2002 e il 2007 la percentuale di partecipazione del settore industriale nella formazione del PIL è aumentata dal 19 al 25%. La situazione favorevole alla realizzazione di investimenti produttivi ha attratto capitali di molti gruppi stranieri come *Tigre*, *JBS-Friboi*, *Camargo-Correia* e *Bosch*, e ha incrementato le esportazioni verso il Brasile, come il caso di pezzi per auto utilizzati per la *Marcopolo*.

I nuovi posti di lavoro creati fra il 2003 e il 2011 superano i quattro milioni e insieme con i programmi pubblici di previdenza e di assistenza sociale, hanno incrementato di molto il mercato interno, favorendo l'industria nazionale, mentre il Brasile ha consolidato il

(Continua a pagina 22)

TASSI DI CRESCITA DEL PIL E DELLA DISOCCUPAZIONE

	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
PIL	-3	0,8	-14,7	8,7	8,3	9,2	8,5	8,7	6,8	0,9	7,5	8,9	4,6
Disocc.	14	15	25	21,5	17,3	14,8	11,6	8,7	8,5	7,9	8,7	7,9	7,2

Internazionale: La ricostruzione nazionale Argentina - Lucas dos Santos Ferreira

(Continua da pagina 21)

mercato del consumo interno mantenendo la sopravvalutazione del cambio.

Secondo A. Mamigonian, l'Argentina è passata per tre processi paralleli di ristrutturazione economica: 1) con la forte svalutazione del peso argentino rispetto al dollaro, le importazioni sono state penalizzate, perché risultavano molto care, mentre sono state favorite le esportazioni, il che ha portato a un aumento della produzione sotto due aspetti: i prodotti industriali che prima si importavano (ceramiche per pavimenti, per esempio) sono passati alla produzione interna, mentre i prodotti agricoli esportati (per esempio la soia) avendo un prezzo minore, aumentarono la produzione; 2) il governo argentino, dopo la sospensione del pagamento degli interessi sul debito pubblico, ha avuto a disposizione le risorse per pagare indennità di disoccupazione di 100 dollari USA per più di due milioni di famiglie, con una contropartita di prestazioni di servizi, in una gigantesca operazione keynesiana che ha incrementato i consumi e perciò la produzione; 3) con la svalutazione del peso argentino, una parte di classe media che aveva potuto mantenere dei risparmi in dollari, venne favorita con la diminuzione dei costi dell'edilizia civile, di fronte alle sue risorse finanziarie rivalutate, riuscendo così ad investire massicciamente in immobili. Per questo, di fronte a una crescita dell'8,4% nel 2003, l'aumento della produzione industriale fu del 16,3% e l'edilizia balzò al 37,6%. Il fatto è che in termini reali il PIL argentino è cresciuto del 28% negli ultimi tre anni, spinto soprattutto dal 50% di crescita industriale. Con la ripresa dell'economia, la disoccupazione, che era del 18,2% nel 2001, cominciò a diminuire e già nel 2004 era del 12%. [15]

Vale la pena ricordare anche le importate misure che hanno posto le condizioni per lo sviluppo, come per esempio: il contributo delle esportazioni agro-pastorali – ampiamente beneficate dalla politica economica intrapresa – per sostenere la svalutazione del peso argentino, e l'aumento delle riserve monetarie (che nel 2010 superavano i 50 miliardi di dollari USA); la pianificazione del commercio estero (organizzazione di strumenti giuridici affinché ogni dollaro importato da imprese installate in Argentina sia riesportato); utilizzo del potenziale interno per opere di infrastrutture di grande importanza (i generatori Pescarmona nel complesso idroelettrico di Yacireta, opere di risanamento ecc.); fissazione di prezzi minimi per sostenere il commercio dei prodotti agricoli; sostegno all'espansione dei salari; caduta dei tassi di interesse; statizzazione di imprese strategiche come la YPF e aumento della percentuale di investimenti in rapporto al PIL.

Accompagnando il processo storico di trasformazione del capitalismo e delle caratteristiche assunte dalla lotta di classe, diversamente da Rosa Luxemburg (questione polacca) e da Lev Trotzky, che continuarono a difendere un anacronistico pensiero internazionalista, Lenin sistematizzò la difesa del diritto di autodeterminazione dei popoli, distinguendo il ruolo negativo del nazionalismo delle potenze imperialistiche dal ruolo

positivo svolto dal nazionalismo dei popoli oppressi, la cui sovranità avrebbe favorito l'emancipazione del proletariato.

Ispirando leader del calibro di Mao Tse Tung [16] e Ho Chi Min, Lenin, nell'ampio dibattito svoltosi all'interno del blocco politico allineato sulle idee di Marx, così espresse sinteticamente il suo pensiero: "Completa eguaglianza fra le nazioni; diritto delle nazioni a disporre di se stesse; unità operaia in tutte le nazioni: ecco il programma nazionale che i lavoratori hanno appreso dal marxismo, dall'esperienza mondiale e da quella della Russia". [17]

Per il caso argentino, è importante sottolineare che lo scontro con i settori più strettamente legati all'imperialismo (proprietà fondiaria e finanza), a causa dei limiti intrinseci a certe formazioni di sinistra, viene storicamente praticato mediante un'alleanza fra le frazioni dell'aristocrazia rurale più legate al mercato interno, la borghesia industriale e il movimento operaio, che costituivano il blocco di potere peronista. La continuità dei progressi compiuti nell'ultimo decennio dipenderà dall'evoluzione di questo blocco di potere, dato che l'imperialismo sembra già avere due candidature consolidate per le prossime elezioni presidenziali in Argentina. ■

Note:

[1] Professore di geografia, è stato docente di geografia umana all'Università di San Paolo ed è responsabile della formazione del PCdoB-Florianópolis..

[2] Domenico LOSURDO. **Fuga dalla storia? La rivoluzione russa e la rivoluzione cinese oggi**. Rio de Janeiro: Revan, 2004.

[3] A proposito di liberalismo, così come di neoliberalismo, conviene ricordare A. Gramsci, quando dice "siccome nella realtà effettuale società civile e Stato si identificano, è da fissare che anche il liberismo è una «regolamentazione» di carattere statale, introdotto e mantenuto per via legislativa e coercitiva: è un fatto di volontà consapevole dei propri fini e non l'espressione spontanea, automatica del fatto economico. Pertanto il liberismo è un programma politico, destinato a mutare, in quanto trionfa, il personale dirigente di uno Stato e il programma economico dello Stato stesso, cioè a mutare la distribuzione del reddito nazionale." Antonio GRAMSCI. **II Macchiavelli, la politica e lo Stato moderno**. Editori Riuniti Serie Biblioteca del pensiero moderno, pag. 36.

[4] Armen MAMIGONIAN. Qual o Futuro da América Latina. In: Amália Inês Geraiges de LEMOS, Maria Laura SILVEIRA, Maria Mónica ARROYO, (Org). **Questões Territoriais na América Latina**. São Paulo: CLACSO/EDUSP, 2005.

[5] "Hayek ed i suoi seguaci argomentavano che un nuovo egualitarismo (molto relativo, beninteso) di questo periodo, promosso dal welfare state, aveva distrutto la libertà dei cittadini e la vitalità della concorrenza, da cui dipendeva la prosperità di tutti. Sfidando il consenso ufficiale del tempo, essi affermarono che la disuguaglianza è un valore positivo - la realtà essenziale in sé - perché ne avevano bisogno le società occidentali", Perry ANDERSON. **Balanço do Neoliberalismo**. In: SADER, Emir & Pablo GENTILI, (orgs). **Pós-neoliberalismo**. Rio de Janeiro: Paz e Terra, 1995.

[6] I dati in questione possono essere trovati in: Aldo FERRER. **La economía argentina: desde sus orígenes hasta principios del siglo XXI**. Buenos Aires: Fondo de Cultura Económica de Argentina, 2004 e in Atilio BORON, **Problemas estructurales y desafíos estratégicos de la izquierda: una mirada desde la Argentina**. in: **Tras el búho de Minerva. Mercado contra democracia en el capitalismo de fin de siglo**. Buenos Aires: CLACSO, 2000.

[7] Paulo Nogueira BATISTA Jr, **Argentina: uma crise paradigmática**. In: **Estudos Avançados**, n° 44, São Paulo, 2002.

[8] PN Batista Jr. si riferisce a questo problema osservando che: "

(Continua a pagina 23)

Internazionale: La ricostruzione nazionale Argentina - Lucas dos Santos Ferreira

(Continua da pagina 22)

Essendo surriscaldata, l'economia centrale deve dare, in linea di principio, i più alti tassi di interesse e di contenimento dell'offerta di credito. Avere un'economia dipendente in recessione, comporta l'opposto: tassi di interesse più bassi ed espansione del credito. Tuttavia, siccome chi comanda è la banca centrale dell'emittente moneta di riferimento, i tassi di interesse salgono e il credito si restringe in entrambi i paesi. Ciò può risolvere i problemi dell'economia centrale, ma aggrava l'economia dipendente, provocando un'ulteriore contrazione della domanda di consumi e investimenti, deprimendo ulteriormente i livelli di produzione e di occupazione. La politica monetaria anticiclica della banca centrale che emette la valuta di ancoraggio si trasforma, nell'economia dipendente, in una politica monetaria pro-ciclica, controproducente. Restrizioni sulla mobilità internazionale del lavoro diventano il problema più grave, poiché impediscono o rendono molto difficile, la migrazione dei lavoratori disoccupati da un'economia dipendente in recessione verso l'economia centrale surriscaldata." Idem, p. 86.

[9] Karina FORCINTO; Gaspar Tolón ESTARELLES. **Reestructuración neoliberal y después**. Buenos Aires: Universidad Nacional de General Sarmiento, 2009, p. 76.

[10] Dati INDEC.

[11] Ignacio RANGEL. A liberalização argentina. **Folha de S. Paulo**. 13 de jul. 1989.

[12] Luiz Carlos BRESSER PEREIRA. Argentina Vitoriosa. **Folha de S. Paulo**. 1° jan. 2004

[13] Bernardo KOSACOFF (Org). **Crisis, recuperación y nuevos**

dilemas. La economía argentina 2002 – 2007. Santiago de Chile: CEPAL, 2007.

[14] Daniel AZPIAZU; Martín SCHORR; Victoria BASUALDO. **La industria y el sindicalismo de base en la Argentina**. Buenos Aires: Ed. Atuel, 2010, p. 32.

[15] Armen MAMIGONIAN. Qual o Futuro da América Latina. In: Amália Inês Geraiges LEMOS; Maria Laura SILVEIRA; Maria Mónica ARROYO (org.). **Questões Territoriais na América Latina**. São Paulo: CLACSO/EDUSP, 2005.

[16] "Può un comunista, che è internazionalista, essere nello stesso tempo, un patriota? Noi sosteniamo che non solo può, ma che deve esserlo. Il contenuto specifico del patriottismo è determinata dalle condizioni storiche. C'è il patriottismo di Hitler ed il nostro patriottismo. I comunisti si devono opporre risolutamente al "patriottismo" degli aggressori giapponesi e di Hitler. I comunisti giapponesi e tedeschi sono "disfattisti" rispetto alle guerre provocate dai loro paesi. È interesse del popolo giapponese e di quello tedesco fare tutto il possibile per far fallire le guerre di aggressione giapponesi e di Hitler e quanto maggiore sarà questa azione, tanto meglio ... Il caso della Cina è diverso perché è la vittima dell'aggressione. Di conseguenza, noi, i comunisti cinesi, dobbiamo combinare il patriottismo con l'internazionalismo." MAO, Tsetung. Patriotismo e Internazionalismo. In: PINSKY, Jaime. **Questão Nacional e Marxismo**. São Paulo: Ed. Brasiliense, 1980, p. 211.

[17] V.I. LÉNIN. Sul diritto di autodecisione delle nazioni. In: Jaime PINSKY. **Questão Nacional e Marxismo**. São Paulo: Ed. Brasiliense, 1980, p. 165.

LE SINISTRE NELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE

di Massimo Congiù

Descrivere la situazione delle sinistre nell'Europa centro-orientale significa, in molti casi, riferirsi a una situazione di crisi o di stagnazione. Prendiamo ad esempio l'Ungheria: in questo paese una sinistra alternativa esiste e trova espressione partitica in Zöld Baloldal, l'alleanza formata dai comunisti di Munkáspárt 2006 e da ambientalisti. Non ha però rappresentanti in parlamento e soprattutto è priva di radicamento elettorale. Probabilmente molti ne ignorano l'esistenza perché non ha visibilità, non ha strumenti economici con i quali crescere e il suo messaggio, quand'anche noto, non sembra suscitare particolare interesse nella maggior parte della gente. I temi che tratta sono di indubbia attualità e importanza: l'equità sociale, il rispetto del lavoro, dell'ambiente e dei diritti civili, ma all'alleanza mancano energie, capacità organizzativa e di interazione e dialogo con la società. Non ha seggi all'assemblea nazionale come non ne ha mai avuti, dalla caduta del regime, la sinistra che si definisce comunista. L'Ungheria di questi anni è governata dal Fidesz-KDNP, una coalizione conservatrice che ha i due terzi della maggioranza parlamentare. Grazie a essa i rappresentanti di quello che è attualmente il principale partito del paese hanno potuto riscrivere la Costituzione in chiave autoritaria e nazionalista e farla entrare in vigore il primo gennaio del 2012. Guidato da Viktor Orbán, presidente del Fidesz, l'esecutivo è entrato più volte in rotta di collisione con l'Ue per una serie di iniziative da esso prese in questi anni. La sua tesi, accettata da molti, è che l'Ungheria è alle prese con un complotto ordito dalla sinistra europea che intende colpire un governo cristiano e democratico impegnato a

lottare contro le pulsioni anticlericali esistenti nell'Unione. Orbán dice di essere per l'Europa delle nazioni e definisce traditori della patria gli ungheresi che criticano il suo operato e lo definiscono antidemocratico. Questi vengono definiti dai sostenitori del primo ministro anche "servi di Mosca". Il clima esistente nel paese non è certo favorevole allo sviluppo di una sinistra compatta e capace di creare un consenso intorno alle sue proposte. I socialisti dell'MSZP hanno governato per otto anni, nel 2010 hanno subito una disfatta nel confronto col Fidesz-KDNP e sebbene vengano chiamati "comunisti" in segno di disprezzo, di comunista non hanno nulla. Il loro è un approccio di stampo liberistico che non ha niente a che fare col passato regime e con le tendenze della sinistra alternativa. In fondo i socialisti non hanno brillato più del Fidesz in termini di dialogo con le parti sociali e nel 2006 sono stati accusati di aver dato luogo a una stretta economica capace di pesare soprattutto sui pensionati e sui nuclei familiari meno abbienti senza aver concordato politiche e iniziative con i sindacati. Questi ultimi non hanno mai avuto vita facile nell'Ungheria uscita dalla svolta del 1989. Lo scorso 6 dicembre si è costituita la Confederazione dei Sindacati Ungheresi formata da MSZOSZ, ASZSZ e SZEF. Per gli artefici dell'unificazione questa nuova struttura ripristinerà i meccanismi solidali tra i soggetti in questione i cui rapporti sono stati a lungo caratterizzati da divisioni e conflitti. Aspetti, questi ultimi, favorevoli ai governi che insieme alle imprese hanno spesso dato luogo a una politica di indebolimento e ulteriore divisione dei sindacati. La nuova confederazione unitaria promette di rappresentare in modo più efficace i lavoratori

(Continua a pagina 24)

Internazionale: Le sinistre nell'Europa Centro-Orientale - Massimo Congiu

(Continua da pagina 23)

dipendenti e di escludere nelle future trattative con il governo compromessi tali da peggiorare la vita delle persone. Ma la collaborazione dei lavoratori dipendenti latita e il ruolo dei sindacati è poco noto, soprattutto fra i giovani. Del resto capita che la percezione della sinistra in Ungheria e nei paesi che un tempo hanno fatto parte della Cortina di ferro sia distorta soprattutto da una serie di pregiudizi dovuti in parte a certa interpretazione storicamente acritica dei quattro decenni di cosiddetto "socialismo reale" e soprattutto alle manipolazioni dovute ai partiti conservatori. D'altra parte vi sono diverse persone, tra esse non pochi anziani, che sostengono la validità del regime esistente fino alla fine degli anni '80 in termini di garanzie sociali e di sicurezza pubblica. Secondo un recente sondaggio effettuato in Romania dal CSOP, Istituto Rumeno di Sondaggi, oltre il 60% dei rumeni sentiti nell'ambito dell'inchiesta considererebbero il comunismo "una buona idea" e il 49% riterrebbe migliori le condizioni di vita del paese al tempo di Ceausescu. Da considerare che il sondaggio è stato sponsorizzato dall'IICMER, l'Istituto per le Inchieste sui Crimini del Comunismo e la Memoria dell'Esilio rumeno, un ente finanziato con fondi pubblici per rendere noti alla popolazione i mali del comunismo. I risultati ottenuti dalla ricerca sono stati però contrari agli interessi dell'IICMER. Le considerazioni fatte da molte persone sentite nell'ambito di inchieste del genere vengono fatte soprattutto alla luce del confronto con un presente difficile da vivere e da interpretare sia in Romania che in altri stati dell'area ma anche quando si definiscono valide le idee del comunismo si pone il problema della mancanza di forze politiche in grado di attuarle. In Ungheria la sinistra comunista è ai margini della vita politica ma nella Repubblica Ceca la cosa vanno diversamente: il KSČM, Partito Comunista di Boemia e Moravia, è da tempo una forza parlamentare che ha sì, subito diverse scissioni nella seconda metà degli anni '90, ma pur perdendo voti in alcune fasi della sua storia, ha mantenuto un ruolo politico rappresentativo. Alle elezioni regionali dell'autunno 2012 il KSČM ha ottenuto più di 180 seggi ed è risultato in quella circostanza il secondo partito a livello nazionale per numero di consensi. Al voto politico anticipato del 2013 ha ottenuto circa il 15% dei voti corrispondenti a 33 seggi al parlamento. Ne aveva ottenuti 26 alle legislative del 2010. In Slovacchia il KSS (Partito Comunista di Slovacchia) ha avuto, anch'esso, la sua esperienza

parlamentare, ma alle elezioni del 2012 ha ottenuto lo 0,72% dei voti. Non ha senz'altro le capacità organizzative e di penetrazione e il consenso sociale del KSČM dal quale proviene e la sua esistenza è anzi considerata a rischio. La sinistra comunista ha un radicamento maggiore nella Repubblica Ceca che in Ungheria. Come già precisato, quest'ultima si è distinta ultimamente per il confronto serrato tra il governo Orbán e l'Ue che, insieme ad altre istituzioni europee, ha sollevato obiezioni sul rispetto dei diritti civili e dei principi europei nello Stato danubiano. La sinistra partecipa a questa critica ma viene stigmatizzata. L'opposizione, che ha nell'MSZP la sua principale forza, accusa il governo di ledere i principi della democrazia. C'è un dibattito alimentato da intellettuali progressisti e liberali che denunciano la mancanza di identità democratica nel paese. La maggior parte degli scrittori e degli uomini di cultura impegnati in questa critica e in momenti di riflessione su temi che purtroppo non vengono avvertiti come sufficientemente importanti dal grosso delle persone, è più vicina a posizioni di sinistra moderata che di stampo filocomunista. C'è anche un aspetto generazionale di cui tener conto: alla fine degli anni '80 e in seguito, molti di questi intellettuali hanno sostenuto l'SZDSZ, il Partito dei Liberi Democratici, formazione di centro-sinistra e ideologia liberale nata nel 1988. L'SZDSZ era una forza politica nuova che si era fatta espressione della voglia di cambiamento allora diffusa nel paese e che è oggi fuori dalla scena politica. Da un recente sondaggio risulta che molti giovani appoggiano il Fidesz-KDNP e che Jobbik, partito di estrema destra presente al parlamento con 47 deputati, dispone di ulteriori margini di crescita. I socialisti godrebbero di una certa popolarità presso le persone di oltre 70 anni. A sinistra dell'MSZP non si riscontra un'alternativa concreta. Allo stato attuale delle cose Zöld Baloldal non sembra riuscire ad andare oltre i post sui social network. Come abbiamo visto la situazione è molto diversa nella Repubblica Ceca dove il KSČM è arrivato terzo alle elezioni politiche anticipate. Hanno prevalso su tutti i socialdemocratici del ČSSD con risultati comunque inferiori alle attese. Il partito è membro dell'Internazionale socialista e del Partito Socialista Europeo, ha già governato ed è stato proprio grazie all'opposizione all'esecutivo socialdemocratico che il KSČM è riuscito a ottenere alle elezioni del 2002, oltre il 18% dei voti corrispondenti a 41 seggi al parlamento. Risultati certo non comuni nell'area. ■



Internazionale

L'EGITTO TRA REAZIONE E RIVOLUZIONE

di Spartaco A. Puttini

Quando gli occidentali guardano agli eventi in corso in Egitto hanno l'espressione di coloro che fissano la Sfinge, faticano a interpretarne l'enigmatico sguardo. Non è una novità, anche all'epoca della rivoluzione nasseriana fu evidente l'incomprensione per la svolta che stava maturando nel paese arabo.

Il circuito mediatico ha raccontato nel 2011 di una rivoluzione in Piazza Tahrir. Poi di una difficile transizione verso un sistema democratico, ma ipotocato dalle forze islamiste, la Fratellanza musulmana su tutte. Infine, di fronte al colpo di Stato militare del luglio scorso, quando le Forze Armate hanno destituito il presidente Morsi, hanno espresso viva preoccupazione, sgomento o condanna. Specie nella sinistra occidentale vi è stata una netta condanna del golpe e delle sue implicazioni. Quasi ovunque il pronunciamento dell'esercito è stato visto come una reazione alla rivoluzione del 2011. Colpisce l'accondiscendenza con cui si è guardato da più parti, in questo drammatico frangente, alla Fratellanza musulmana.

La crisi egiziana è ancora in alto mare, l'Egitto è ora come una nave incappata in piena tempesta ed è ben lontano da trovare un porto d'attracco. Diverse sono le strade che potrebbe imboccare questo paese, cruciale per gli equilibri del Vicino oriente e del Mediterraneo. Tuttavia è il caso di fissare, in modo sicuramente problematico, alcuni punti fermi. Quando si guarda la Sfinge sarebbe bene tenerli a mente.

- Rivolta senza rivoluzione

In piazza Tahrir nel 2011 non vi è stata nessuna rivoluzione, ma una rivolta popolare ampia, dalle radici lunghe. La crisi egiziana parte da lontano: quanto meno dalle scelte politiche, economiche e sociali imboccate da Sadat, scelte che rappresentarono una netta inversione rispetto a quelle compiute da Nasser. La svolta operata da Sadat portò l'Egitto nuovamente nell'orbita occidentale in posizione subordinata. Il Cairo scelse il neoliberalismo, una politica di privatizzazioni e sperequazione sociale che avrebbe segnato per decenni la sorte di milioni di egiziani, schiacciati tra indigenza ed emigrazione. Solo il pugno di ferro del regime militare restò lo stesso, ma prese ad agire in altre direzioni e con altre finalità. Il peso dei militari nella società egiziana non venne meno con la morte di Nasser, ma fu il loro ruolo a cambiare drasticamente.

Mubarak continuò la politica impostata da Sadat, piuttosto fedelmente. L'onda che lo travolse in Piazza Tahrir iniziò a gonfiarsi ben prima del 2011, lontana dagli obiettivi dei media occidentali. L'aumento esorbitante dei cereali e, di conseguenza, del pane e dei generi di prima necessità aveva contribuito a creare, già da alcuni anni, un clima incandescente ed esplosivo¹. Numerose erano state le manifestazioni popolari, nelle campagne e nelle città². Un ruolo crescente esercitarono anche i settori operai legati all'industria tessile, specie nella zona del Delta e ad

Alessandria. Furono molto combattivi³. Solo al loro culmine le proteste assunsero il carattere di una vera rivolta di popolo e quando ad essa si aggiunsero i giovani delle grandi città, parzialmente occidentalizzati o meno, il paese fu costretto dalla forza delle masse a fermarsi⁴.

La rivolta, come è noto, avrà alla fine la testa di Mubarak. Ma il regime egiziano non è a ben vedere mai stato il regime di Mubarak, per quanto questi ne abbia rappresentato per un lungo periodo la figura indubbiamente apicale, fino a prefigurare l'ipotesi di indicare nel proprio figlio un successore alla guida dello Stato. In realtà l'Egitto è dalla rivoluzione del luglio 1952 che portò al potere Nasser e gli "Ufficiali liberi", un regime militare⁵. Un regime che ha, come si accennava, cambiato colore alla morte del suo leader storico passando da un orientamento laico, nazionalista, panarabo, neutralista, ant imperialista, socialista arabo e statalista ad una postura egualmente laica, ma liberale, e occidentalista. Nell'esercito egiziano ci sono sempre state articolazioni tra posizioni conflittuali, il più delle volte difficili da interpretare con chiarezza all'opinione pubblica italiana e, in generale, occidentale. Salvo quando la contrapposizione assumeva punte di inusitata gravità. Come avvenne nel 1953-54, quando i giovani quadri dell'esercito, radicalizzatisi, emarginarono il compagno di strada Neguib e misero al bando la Fratellanza musulmana, scaricando quasi tutti i quadri dell'esercito che le erano vicini (ad esclusione di Sadat). O come avvenne, ancora, dopo la morte di Nasser, quando l'ala sinistra del Consiglio della Rivoluzione guidata da Mohieddin, designato qualche anno prima successore *in pectore*, venne messa in un angolo dalla destra di Sadat.

Con i fatti di Piazza Tahrir gli apparati dello Stato capiscono che se non vogliono essere travolti devono gestire in prima persona la transizione e devono concedere alle piazze una testa sacrificabile, e lo pensano anche gli Stati Uniti: la testa sacrificabile non poteva che essere quella di Mubarak. Dietro l'operazione, abbastanza scoperta, c'è la mano del capo dell'intelligence egiziano, Omar Suleyman⁶, legato a doppio filo a Usa e Israele. Si spera che basti l'operazione gattopardo per disinnescare la bomba rappresentata dai moti popolari.

La rivolta non sfocia nella rivoluzione, ma in un cambio pilotato dai vertici militari secondo un piano gradito a Washington e condiviso con i vertici dell'unica forza politica radicata nella società: la Fratellanza musulmana.

Nessuno fa però i conti con la consapevolezza che le masse egiziane hanno acquisito della loro forza dopo aver ottenuto la testa di quello che era ritenuto da tre decenni l'uomo più potente del paese. Né si fanno i conti, difficili in vero da compiere, con l'effetto prodotto dall'effervescente situazione egiziana sulle Forze armate e in particolare sui suoi quadri.

Nel corso della rivolta i militari sono ad un certo punto

(Continua a pagina 26)

Internazionale: L'Egitto tra reazione e rivoluzione - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 25)

usciti dalle caserme per garantire che il paese non scivolasse nel burrone della guerra civile, ma con una funzione di garanzia dell'intangibilità delle manifestazioni popolari, impedendone così la repressione da parte delle forze di polizia. Il popolo, ostile alla polizia che per anni è stata la punta di lancia della repressione all'interno del paese, ha accolto il gesto dei militari con benevola speranza. Il prestigio dell'esercito, nonostante tutto, è ancora forte proprio in virtù del carattere specifico avuto nell'Egitto contemporaneo dalla rivoluzione nasseriana. Ma una volta che i militari escono dalle caserme e scendono nelle piazze con il popolo è difficile che vi possano ritornare così come ne sono usciti.

- Gli Ikhwan al potere

Sotto Nasser i Fratelli musulmani furono aspramente combattuti. Il rapporto tra la Confraternita e il regime militare precipitò allorché, dopo aver ottenuto la partenza delle truppe britanniche dalle basi lungo il Canale di Suez, Nasser subì un attentato mentre teneva un discorso pubblico ad Alessandria ad opera di un affiliato alla Fratellanza. Lo scontro con i Fratelli musulmani fu cruento e senza esclusione di colpi. Ma, nonostante la repressione, la Congregazione non venne del tutto sradicata. Sadat procedette a stabilire un *modus vivendi* con i Fratelli musulmani (Ikhwan). La setta fondata da al-Banna avrebbe rinunciato ad aspirare alla guida politica del paese e in cambio avrebbe avuto le mani libere nelle sue attività sociali e culturali. Poteva così avere inizio quella battaglia per l'islamizzazione della società egiziana dal basso che molti intellettuali islamisti avevano fatta propria. Questa politica consentiva a Sadat di combattere il radicamento dei suoi veri avversari strategici: le sinistre nazionaliste (nasseriane o marxiste che fossero)⁷.

Questo spiega come mai, all'indomani dell'estromissione di Mubarak dal potere, avvenuta su pressione della piazza ma su decisione degli apparati e con l'assenso americano, l'unica forza politica organizzata e radicata fosse la Fratellanza musulmana. Da qui il clamoroso risultato che i Fratelli hanno ottenuto nelle elezioni politiche. Anche se l'islamizzazione della società non ha premiato solo loro: anche le forze salafite sponsorizzate dalla petromonarchia saudita sono uscite con un peso rilevante dalle urne.

Il risultato ottenuto in termini di radicamento presso le classi povere e disagiate dell'Egitto e la sua traduzione nella vittoria elettorale alle elezioni politiche hanno spinto alcuni a vedere nella Fratellanza una forza popolare, ascesa democraticamente al potere in contrapposizione agli uomini dei vecchi apparati, che per riprendere il sopravvento hanno dovuto ricorrere al colpo di Stato. Ma tale visione è, come cercheremo di mostrare, molto parziale e le chiavi di lettura che ne discendono possono essere pericolosamente fuorvianti.

Non sempre disporre di un radicamento presso le classi popolari e rappresentarne gli interessi od essere una forza progressiva vanno di pari passo. Tutto dipende da quale cultura politica si ha, come ci si colloca in un contesto concreto, come si influisce su di esso e dove si vuole andare, quali scenari ci si propone di aprire con la

propria azione e quali in effetti si è in grado di produrre.

A differenza delle correnti islamiste rivoluzionarie di matrice khomeinista, la Fratellanza musulmana non ritiene prioritaria la lotta contro l'imperialismo, né contro altre forme di oppressione nazionale o sociale, ma ritiene prioritario l'impegno per l'islamizzazione dei costumi secondo quelli che sono i propri particolari orientamenti. Essa è affine alle correnti dell'islamismo conservatore e reazionario, disposte ad accettare i dettami del liberismo ed inclini a sfruttare gli spazi offerti dallo Stato minimo liberale per costruire una loro rete di strutture di solidarietà, all'insegna della carità e della compassione, che ne rafforzi la presa sulla società. Non si tratta cioè di una forza con funzioni progressive. La Fratellanza è certo composita, ma non occupa con la sua mole tutto lo spettro di posizioni che possono richiamarsi all'islam politico. Essa è ampiamente adagiata su posizioni reazionarie nel contesto egiziano e di fatto la sua presenza si interseca con settori intrisi da ciò che si suole definire integralismo e fanatismo. E' da sottolineare il fatto che le anime più moderate e riformatrici della stessa siano state emarginate o cacciate, arrivando a presentare un loro candidato indipendente alle elezioni presidenziali. Questo aspetto permette di comprendere tanto il motivo della sostanziale convivenza con Sadat e Mubarak quanto la successiva politica di Morsi, una volta divenuto presidente.

Né il loro radicamento deve far pensare che gli Ikhwan abbiano l'esclusiva della rappresentanza dei settori popolari. Del resto al suo vertice sono ben visibili esponenti della borghesia egiziana, anche facoltosa, come l'imprenditore Khairat al-Shater. Certamente le posizioni laiche occidentaliste e liberali sono minoritarie e godono delle simpatie solamente di frange della borghesia egiziana (oltre a quelle della stampa occidentale, beninteso). Ma molto combattive sono al contrario le formazioni della sinistra nazionalista (tra queste principalmente nasseriani, socialisti e comunisti) che godono di una certa presenza nelle fabbriche del Delta e di Alessandria. Le sinistre sono uscite molto male dalle elezioni politiche, pagando lo scotto di anni di "semi-clandestinità" e divisioni. Ma il pedaggio maggiore lo hanno probabilmente pagato in seguito alla decisione di partecipare alle elezioni nel Blocco egiziano, un cartello elettorale contratto tra le sinistre e i liberali in funzione unicamente anti-islamista. Una scelta politicamente debole, e fallimentare.

E' però da segnalare che ben diverso è stato il risultato raggiunto dal candidato di sinistra alle presidenziali, Hamdin Sabahi. Al primo turno Sabahi, esponente storico dell'ala sinistra del movimento nasseriano e leader del partito "Karama" (Dignità) e di Corrente popolare, noto per le sue posizioni antimperialiste e progressiste in campo sociale, ha ottenuto il 21% dei voti, sfiorando per un soffio il ballottaggio, probabilmente mancato solo a causa dei brogli che hanno consentito al candidato del vecchio establishment, Shafiq, di passare al secondo turno. Primo, com'è noto, arrivò Morsi, che poi venne eletto presidente.

(Continua a pagina 27)

Internazionale: L'Egitto tra reazione e rivoluzione - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 26)

Il risultato di tutto rispetto ottenuto dal candidato di sinistra alle presidenziali è passato quasi del tutto inosservato a gran parte dei media, che continuano a leggere le tragiche vicende egiziane come uno scontro tra la Fratellanza musulmana, andata al potere grazie alle elezioni e pertanto unica depositaria, per quanto ambigua, del desiderio di cambiamento democratico delle masse egiziane e l'esercito, roccaforte dei privilegi e del vecchio regime.

Un ballottaggio tra Morsi e Sabahi avrebbe lasciato agli egiziani la possibilità di scegliere quale rottura operare con il recente passato. Il ballottaggio tra Morsi e Shafiq ha posto lo spauracchio del ritorno al passato di fianco a quello dell'islamizzazione integralista della società e dell'abbandono del paese ad una setta lanciata all'assalto della diligenza. Ciascuno in tale contesto ha fatto la sua scelta, una scelta lacerante per il paese.

- Il fallimento dei Fratelli musulmani

Subito dopo le elezioni la Fratellanza si è mossa come se avesse ottenuto carta bianca per cambiare il volto dell'Egitto secondo i suoi desideri. Con un clamoroso autogol politico, che però svela la sua natura di forza integralista, oscurantista e fanatica, non ha tenuto nel minimo conto che una fetta rilevante degli egiziani che le ha dato il suo voto lo ha fatto per avere un cambiamento vero e palpabile nelle questioni di tutti i giorni: pane, lavoro, giustizia. Per dare queste risposte sarebbe servita tutt'altra politica economica e soprattutto avere in testa tutt'altre priorità.

Su tutto questo Morsi è stato cieco, sordo, reticente. Ha puntato all'occupazione del potere per se e per il suo partito, nominando spesso come governatori delle province egiziane uomini discussi, alcuni dei quali in passato sono stati addirittura attivi in frange terroriste che hanno insanguinato l'Egitto⁸. Questo a dimostrazione del confine tenue che a volte corre tra i gruppi dell'islamismo radicale di matrice sunnita, sia esso tradizionalista (come la Fratellanza) o fondamentalista (come i gruppi salafiti e gli ambienti jihadisti influenzati dalla setta wahhabita).

La Fratellanza ha puntato a trasformare l'Egitto in uno stato confessionale, a dispetto delle sue promesse ed in barba alla delicata questione delle minoranze religiose, l'importante comunità copta in prima fila, che negli ultimi mesi erano state oggetto di una brutale e disgustosa persecuzione. Sul piano economico non ha preso praticamente alcuna iniziativa; sul piano istituzionale ha chiesto i pieni poteri, mostrando di avere una visione quanto meno originale del mandato democratico ricevuto; sul piano della politica estera, dopo qualche balletto, si è schierato per sostenere le bande armate terroriste contro la Siria. Questa è stata la politica della Fratellanza musulmana durante la sua presidenza.

Facile capire come mai, nei mesi precedenti il pronunciamento delle Forze Armate, il paese sia stato scosso da imponenti manifestazioni. Morsi ha scontentato una parte non irrilevante di coloro che gli avevano dato la loro fiducia, pur non essendo organicamente ikhwan, senza per altro dissipare le preoccupazioni dei suoi avversari, che si sono anzi tramutati in strenui oppositori. In piazza contro di lui c'era la borghesia liberale filo-

occidentale, alcuni sostenitori del passato regime, gli esponenti della sinistra nazionalista. Ma c'era soprattutto parte rilevante del popolo egiziano. Lo stesso popolo che aveva giocato il tutto per tutto per avere risposte alle sue legittime richieste di una vita migliore sfidando Mubarak, gli apparati, la repressione.

Come nel caso di Mubarak alle imponenti manifestazioni di piazza si è affiancato ad un certo punto un intervento dall'alto. Nel primo caso i media hanno parlato, impropriamente, di rivoluzione, nel secondo di colpo di stato. Sebbene in alcuni casi turbati dal fatto che a rappresentare ai loro occhi l'ordinamento democratico fossero i Fratelli musulmani, hanno censurato senza esitazioni l'intervento dell'esercito e il golpe del generale al-Sisi, bollandolo come un tentativo di tornare indietro.

- L'Egitto al bivio

La differenza fondamentale con i primi moti di piazza Tahrir è data dal fatto che i sostenitori di Morsi hanno continuato a scendere in piazza, sia nei mesi della contestazione popolare al loro presidente, sia dopo il golpe, sia in modo pacifico che in modo violento, a mano armata.

Questo dimostra fino a che punto l'Egitto sia oggi spaccato. Ma dimostra anche e soprattutto che la Fratellanza musulmana non è l'unica forza ad avere legami nel popolo, contrariamente a quanto si potrebbe desumere leggendo certi articoli della stampa italiana, purtroppo soprattutto di "sinistra". In Egitto oggi il popolo è diviso, la borghesia anche. La vera questione è un'altra: le Forze armate fino a che punto sono unite da un unico intendimento?

E' sempre pericoloso escludere con un intervento dell'esercito una forza politica influente dal potere. Questa forza potrebbe essere spinta a ritenere che la propria partecipazione al libero gioco elettorale sia inutile, perché la partita è truccata. Potrebbe accarezzare altre idee, quelle della lotta armata o del terrorismo, ad esempio. In Egitto il terreno per reclutare bande armate integraliste è fertile: lo dimostra la quantità di egiziani che nel recente passato è accorsa sui vari fronti della "jihad" qaidista, dagli "afghanzi" degli anni Ottanta, ai mercenari partiti per la Siria ieri. Lo dimostrano anche i sanguinosi attentati più volte compiuti nel paese nonostante il pugno di ferro di Mubarak. La guerra civile è un pericolo da non sottovalutare, forse in alcune zone del paese, come nel Sinai, è già una realtà. La repressione dell'esercito è stata decisa e anche rude. E' costata del sangue. Più difficile è dire se l'uso della forza sia stato ingiustificato o sproporzionato in relazione alla sfida posta all'Egitto ed entrare nel merito di chi abbia sparato il primo colpo, specie in considerazione della evidente presenza sulla scena egiziana delle bande armate legate agli ikhwan.

Gli eventi degli ultimi mesi hanno materializzato la possibilità che anche l'Egitto venisse risucchiato nel gorgo della dissoluzione, delle lotte fratricide inter-confessionali e rischiasse seriamente una profonda libanizzazione. Non vanno dimenticati i consigli dati nei mesi scorsi a Morsi da parte degli ambienti militari, che invitavano il presidente a intavolare trattative con le forze

(Continua a pagina 28)

Internazionale: L'Egitto tra reazione e rivoluzione - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 27)

di opposizione per addivenire ad un compromesso ed evitare una contrapposizione esasperante e pericolosa. Consigli che sono rimasti lettera morta e che sono stati sdegnosamente snobbati dalla Fratellanza, che aveva condotto il paese in un vicolo cieco.

Questo è un dato reale e in parte spiega il pronunciamento dell'esercito e il *placet* dato al generale al-Sisi da parte dei vertici spirituali delle principali comunità religiose del paese: il direttore dell'Al-Azhar e il patriarca della Chiesa Copta. Non dice però se l'intervento a gamba tesa dei militari acuirà il problema anziché risolverlo. Solo il tempo potrà rispondere. In ogni caso resta la confermata centralità dell'esercito. Che questo rappresenti un ritorno alla casella di partenza, come nel gioco dell'oca, o la restaurazione in barba ai moti del 2011 è però un'altra questione.

- L'ombra di Nasser

La sinistra nazionalista ha subito approvato il golpe. Dal suo punto di vista con il suo pronunciamento l'esercito ha accolto la richiesta delle manifestazioni di massa che chiedevano a Morsi di andarsene. E' questo il punto di vista del Partito comunista egiziano e dei suoi alleati socialisti e nasseriani raccolti nella Coalizione delle Forze Socialiste e nella Coalizione Rivoluzionaria Democratica. Per Sabahi con questo gesto i militari si sono riconciliati con il popolo⁹. Sono giudizi che vanno tenuti in considerazione. Pesa però un interrogativo: pur convenendo sul fatto che la Fratellanza musulmana avesse portato la crisi egiziana ad un punto di non ritorno, il fatto che la risoluzione della crisi sia dovuta ad un intervento delle Forze Armate in un certo qual modo non rischia di ipotecare la transizione? Certo, le forze di sinistra hanno puntato sui militari, confidando che in un breve volgere di tempo fosse possibile avviare un transizione alla democrazia senza la presenza di forze di ispirazione religiosa che potessero mettere in discussione l'unità dell'Egitto.

Ma quando una crisi precipita e si innesca una situazione di scontro molto duro e cruento con una fazione molto forte e difficile da sradicare (come la Fratellanza) che porta al permanere dello stato d'assedio nessuno sa di preciso se, quando e come, inizierà un ritorno alla normalità. Soprattutto chi preme per un cambiamento sostanziale della politica egiziana affinché i bisogni delle masse egiziane siano soddisfatti dovrà fare i conti con il dato di fatto che il pallino è ancora una volta nelle mani dell'esercito. Quanto si rischia di tornare al passato, ad un "sadatismo-mubarakismo" senza Sadat o senza Mubarak?

E' questo un timore paventato da molti osservatori, i quali hanno sottolineato da subito il legame, indubbio, che corre tra i vertici militari egiziani e gli Stati Uniti, la potenza che da tre decenni è principale partner per la politica di difesa del paese nordafricano. E si sa cosa questo significhi tradizionalmente anche in termini di capacità di influenzare le decisioni dell'esercito che si arma e che si addestra, gli Usa hanno una lunga esperienza in merito e potrebbero dare lezioni a chiunque. Ma da qui a trarre conclusioni perentorie il passo è lungo, come ha dimostrato lo stesso sviluppo impresso dal pronunciamento militare alle relazioni tra

Egitto e Stati Uniti.

La direzione che prenderà la politica egiziana dipenderà dai rapporti di forza all'interno delle Forze Armate egiziane e dalle pressioni che dall'esterno la sinistra patriottica saprà esercitare su detti rapporti. Tenendo conto che il popolo egiziano ormai si è mosso, togliendosi, nonostante tutto, qualche soddisfazione impensabile fino a ieri.

E' vero che i grandi gradi dell'esercito dominano l'economia egiziana (dai tempi di Nasser) e che dai tempi di Sadat siano più inclini ad utilizzare questa loro posizione per scopi personali che non per spirito di servizio patriottico. Resta da vedere se questo fa automaticamente dell'esercito tout-court un elemento a servizio della reazione. L'esercito è ancora un esercito di popolo: quanto pesano i quadri militari, cosa pensano? Saranno queste le questioni dirimenti, per rispondere alle quali in Occidente non abbiamo ancora sufficienti elementi di giudizio.

Già all'inizio degli anni Cinquanta fu molto arduo vedere l'emergere di un processo rivoluzionario dal pronunciamento dell'esercito che portò nel luglio 1952 alla deposizione di re Faruk. Solo il corrispondente de "Il Popolo" dal Cairo parlò di un braccio di ferro tra il generale Neguib e i giovani quadri dell'esercito che prospettavano soluzioni radicali per i problemi del paese. La storia ci racconta che quei giovani vinsero la loro battaglia: fu l'inizio del regime nasseriano che rappresentò comunque, nel bene e nel male, una pagina indubbiamente positiva e progressiva nella storia contemporanea dell'Egitto e nel quadro più complessivo della rinascita araba. Anche all'epoca gli elementi liberali inclini ad avviare una modernizzazione senza rivoluzione (nemmeno dall'alto) vennero cooptati in un primo tempo dai golpisti. Poi vennero emarginati quando emerse la loro incompatibilità con le iniziative dei militari, maggiormente inclini ad adottare misure di eguaglianza sociale all'interno e di difesa degli interessi nazionali all'esterno.

Anche oggi i liberali (su tutti el-Baradei) sono stati in un primo tempo cooptati e poi sostanzialmente scaricati da Sisi. Secondo Sabahi il generale al-Sisi è un nuovo Nasser, cui bisogna dare fiducia. Non lo sappiamo. Ciò che sappiamo è che anche Nasser divenne Nasser sotto l'incendio delle sfide poste dall'imperialismo e dai pascià. Partì con l'idea che servire il suo paese e il suo popolo fosse la stessa cosa: approdò al panarabismo, ad un socialismo arabo non marxista ma egualitario e antimperialista. Anche oggi, di fronte alla complicata e lentissima transizione in corso nel paese, è indicativo che l'atteggiamento del Partito comunista egiziano e dei suoi alleati sia quello di formulare richieste e premere per il cambiamento manifestando la convinzione che il cambiamento possa avere un margine di attuazione solo all'interno del processo iniziato con il pronunciamento militare contro la Fratellanza musulmana e non al di fuori di esso¹⁰.

E' inaudita la netta presa di posizione di Sisi sulla crisi siriana. Nei giorni più caldi della crisi, quando siamo stati

(Continua a pagina 29)

Internazionale: L'Egitto tra reazione e rivoluzione - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 28)

a un passo dalla guerra, il generale egiziano ha espresso la sua netta contrarietà all'intenzione di Obama di bombardare la Siria affermando che l'Egitto avrebbe vietato alle navi da guerra statunitensi di attraversare il Canale di Suez per portarsi nel Mediterraneo e esprimendo la propria solidarietà al governo siriano, che stava fronteggiando una sfida (quelle delle bande armate integraliste) uguale a quella che minacciava la sicurezza nazionale egiziana. Nel giro di pochi giorni il ministro degli esteri egiziano Fahmi si era recato a Mosca per consultazioni e aveva dichiarato che l'Egitto aspirava a ristabilire una partnership più stretta con la Russia. I canali diplomatici con Damasco sono stati riavviati, e forse non solo quelli. Anche l'Arabia Saudita ha aperto un credito con Sisi, cercando di chiudere i suoi conti con l'emergere di concorrenti ideologici e politici nella galassia dell'islamismo conservatore e reazionario e puntando sulla carta della restaurazione. Ma la svolta impressa da Sisi sul dossier siriano rappresenta il vero discrimine riguardo alla questione più calda della regione e le sue implicazioni potrebbero non essere banali. Oltre a Mosca e a Pechino il pronunciamento dell'esercito ha ottenuto la luce verde anche da Damasco e da Algeri.

E' indicativo che gli Usa abbiano deciso di sospendere l'assistenza economica all'Egitto, principalmente nel settore militare, evidentemente per punire il Cairo delle sue inclinazioni autonome in ambito internazionale. Obama aveva puntato da tempo sulla carta dell'intesa con le formazioni dell'islamismo conservatore e reazionario ed aveva favorito l'ascesa delle Fratellanza musulmana nella regione e sfruttato abilmente le orde della "jihad" wahhabita contro Libia e Siria. Washington aveva incassato il putsch di luglio sperando di controllare la transizione. Ma nelle sue espressioni di condanna delle violenze si era rivolta solo verso la repressione dell'esercito, sottacendo volutamente gli agguati e le aggressioni delle bande armate legate alla Fratellanza, che hanno agito contro i militanti dell'opposizione a Morsi e contro i militari. Ora la Casa Bianca teme il materializzarsi dello spettro di Nasser e ricorre al vecchio metodo delle pressioni, delle ingerenze, per condizionare Sisi. Ma, anche questa volta, la scelta di Washington potrebbe rivelarsi un boomerang. Significativamente in Israele la decisione statunitense di sospendere gli aiuti all'Egitto è stata considerata un errore strategico.

Nel frattempo, all'inizio di novembre 2013, un alto dirigente dell'intelligence militare russa, Viaceslav Kondrasku, si è recato in Egitto per colloqui ad alto livello sull'evoluzione della situazione in Medio Oriente e per riaprire un canale per la fornitura di armi tecnologicamente avanzate ai militari egiziani, probabilmente inclini a cercare di differenziare le loro fonti di approvvigionamento per resistere ai ricatti statunitensi. Kondrasku ha preparato il terreno alla visita ufficiale del ministro degli Esteri russo Lavrov e di quello della Difesa Shoigu in Egitto, dal 13 al 15 novembre. Era da 40 anni

che un ministro della Difesa russo non si recava al Cairo. Il dialogo russo-egiziano ha affrontato tutti gli aspetti della cooperazione tra i due paesi, anche quelli relativi alla collaborazione in ambito militare e della difesa. Sisi ha sostenuto la determinazione egiziana di rilanciare una storica partnership aprendo una "nuova era di costruttiva, fruttifera, cooperazione a livello militare"¹¹.

E' stata sottolineata anche la volontà di cooperare contro il terrorismo, in tutte le sue dimensioni, e il fatto che i due paesi hanno punti di vista largamente coincidenti su un vasto ventaglio di questioni, tra le quali spicca la crisi siriana. Lavrov si è anche permesso di sbeffeggiare implicitamente gli Usa sottolineando che la Russia "rispetta la sovranità dell'Egitto e il diritto del popolo egiziano di determinare il proprio futuro"¹².

Anche all'epoca di Nasser la decisione statunitense di non concedere aiuti militari ed economici all'Egitto per costringere il Cairo a rivedere la propria politica spinse i nazionalisti egiziani a rivolgersi a Mosca e a radicalizzarsi ancora di più sul piano interno e internazionale (con la scelta neutralista e la decisione di nazionalizzare la compagnia che gestiva il Canale di Suez).

Le analogie finiscono qui, forse. Il resto è composto da pagine bianche, che spetta solo agli egiziani scrivere sul libro della storia. ■

Note:

- 1- <http://www.medarabnews.com/2008/03/21/la-crisi-del-pane-in-egitto-la-scintilla-di-una-possibile-esplosione-sociale/>
- 2- Si veda M. Giorgio, *Scioperi e proteste per il pane: Egitto nel caos*; in: "Il Manifesto", 11 aprile 2008
- 3- Secondo l'Egyptian Workers and Trade Union Watch nel 2004 si sono registrati 191 scioperi, nel 2007 580. Particolarmente attivi furono i lavoratori della fabbrica Ghazl al-Mahalla di Mahalla al-Koubra, che nel 2008 con il loro esempio provocarono l'occupazione di tutta la città. E' in quell'occasione che, forse per la prima volta, dalle rivendicazioni sociali inizia a maturare la coscienza delle necessarie rivendicazioni politiche. Si veda "Le Monde", 11 febbraio 2013
- 4- Da notare che lo stesso Movimento 6 Aprile, che sui social network avrebbe organizzato le prime mobilitazioni del 2011, era nato sulla scia delle campagne di solidarietà con gli operai di Mahalla al-Koubra del 2008. Si veda ad es.: M. Hamam, *Il giorno della marmotta, ovvero corsi e ricorsi delle tre rivoluzioni d'Egitto*; in: "Limes", n.7 2013, p. 24
- 5- Per una critica da sinistra al regime militare egiziano si veda A. Abdel-Malek, *Esercito e società in Egitto: 1952-1967*; Torino, Einaudi 1967.
- 6- Omar Suleyman sarebbe morto nel luglio 2012 negli Usa, in circostanze mai chiarite.
- 7- M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo*; Roma Ed. Lavoro, 2005, pp. 229-230
- 8- Valga come esempio la nomina a governatore di Luxor del membro dell'organizzazione terroristica Gamā'a Islāmiyya, Adel al-Qayat, responsabile dell'aggressione che costò la vita a 62 turisti nel 1997, proprio a Luxor.
- 9- Reuters, 9 luglio 2013
- 10- <http://www.marx21.it/internazionale/medio-oriente-e-nord-africa/23050-egitto-il-partito-comunista-analizza-la-situazione-attuale-nel-paese.html>
- 11- A. Akulov, *Russian Ministers Pay Landmark Visit to Egypt*; in: "Strategic Culture Foundation", 16/11/2013: <http://www.strategic-culture.org/news/2013/11/16/russian-ministers-pay-landmark-visit-to-egypt.html>
- 12- Ibidem

Memoria Storica

RICORDO DEL COMPAGNO STEFANO STRADA UNA LUNGA STORIA COMUNISTA

Giuliano Pulcini



Nasce a Cesano Maderno il 9 febbraio 1931.

Si iscrive al PCI da giovane e milita nel Partito per oltre cinquant'anni, assume incarichi politici importanti: da Sindaco di Paderno Dugnano per dieci anni ad assessore Provinciale di Milano.

Un esemplare militante comunista che ha speso la sua vita al servizio dei Lavoratori.

Muore a Cusano Milanino il 21 ottobre 2009

Stefano è stato per me un vero, grande amico

Conobbi Stefano Strada in occasione di una mia mostra di pittura a Milano e forse perchè rimase colpito da alcune tematiche di ispirazione sociale così care alla sua sensibilità, cominciò un rapporto di amicizia che si è sempre più consolidato nel corso degli anni grazie anche a tante affinità di pensiero e di ideali.

Sindaco di Paderno Dugnano, volle una mia personale a Villa Gargantini e fui poi da lui introdotto al "Circolino" di Cusano Milanino dove ho potuto allacciare nuove amicizie.

È dovuta alla sua instancabile operosità la realizzazione del monumento ai Caduti russi, posto nel Campo della Gloria del Cimitero Maggiore di Milano. A questa opera seguì anche per me il rapporto personale di amicizia col Console russo che fu il presupposto per le mie mostre al Museo Puskin di Mosca e all'Ermitage di San Pietroburgo.

Grande fu la soddisfazione di Stefano quando vide posto in opera a Cusano Milanino il mio monumento bronzeo al Partigiano che lui e l'Amministrazione avevano voluto in occasione del 60° anniversario della Liberazione, dopo aver patrocinato, durante il suo assessorato alla

Provincia di Milano, il monumento a Sant'Ambrogio, in marmo di Carrara, posto nel cortile di Palazzo Isimbardi, che inaugurammo alla presenza dell'allora presidente Tamperi e del cardinale Martini.

Ma con Stefano l'amicizia ha avuto toni che esulano sia dai suoi impegni politici, sia dalla mia attività artistica per assumere aspetti di comune sentire umano estese anche a livello familiare. Ho avuto più di una occasione di averlo a Ripatransone, mio paese d'origine dove, essendo sindaco mio fratello, egli trovava ambiente ed opportunità per esternare le sue esperienze col consiglio e il senno che gli erano propri.

L'impegno che lungamente e con tanta sensibilità profuse nel difficile mandato amministrativo si evidenziava in ogni circostanza ed era sprone e lume a quanti avevano occasione di avere con lui dimestichezza e partecipazione.

Sono passati quattro anni dalla sua scomparsa, la figura di Stefano Strada è rimasta certamente viva in tutti quelli che lo hanno conosciuto nella sua operosa umanità.

La commozione che desta in me il suo ricordo è quella di aver perduto un vero, grande amico. ■

Consigli per la lettura

I LEGIONARI DI CRISTO

recensione di **Tommaso Dell'Era** docente presso l'università di Viterbo
a cura di **Emanuela Provera** - dentrolopusdei@gmail.com

Alberto Athié, José Barba, Fernando M. González - La voluntad de no saber. Lo que sí se conocía sobre Maciel en los archivos secretos del Vaticano desde 1944, Grijalbo-Random House Mondadori, Mexico D.F. 2012.

Il libro che vi presentiamo è stato pubblicato in castigliano con una tiratura di poche migliaia di esemplari nel marzo 2012 ed è significativamente intitolato *La voluntad de no sapere. Ciò che veramente si conosceva su Maciel negli archivi segreti del Vaticano dal 1944*. Gli autori affrontano

l'esame di questi documenti da tre punti di vista: Fernando M. González, sociologo e psicanalista, autore di un altro volume su Maciel, ne svolge l'illustrazione e la ricostruzione cronologica, offrendo considerazioni sull'atteggiamento e la reazione istituzionale della chiesa

(Continua a pagina 31)

Consigli per la lettura; I Legionari di Cristo - Tommaso dell'Era - Emanuela Provera

(Continua da pagina 30)

cattolica. Alberto Athié presenta l'esperienza personale, spirituale ed ecclesiastica vissuta negli ultimi 20 anni circa (esperienza che lo condusse ad abbandonare il sacerdozio di fronte al muro di omertà e silenzi eretto intorno alle sue denunce nei confronti del caso Maciel e in generale degli abusi sui minori nella chiesa). José Barba (legionario di Cristo dagli 11 ai 24 anni e in seguito docente universitario) riferisce l'iter di denuncia alla Santa Sede dei crimini di Maciel da lui personalmente seguito negli ultimi 15 anni.

L'immagine di se stessa che la chiesa cattolica cerca in ogni modo di trasmettere, specialmente in momenti di crisi come quello che da tempo questa istituzione religiosa sta attraversando, è incentrata principalmente sulla figura della santità, della perfezione e sulla metafora della "sposa di Cristo". Tale declinazione della sua autorappresentazione, pur non avendo alcun fondamento evangelico, ma provenendo dagli scritti di Paolo divenuti parte del Nuovo Testamento, ha dato vita all'elaborazione di una serie di riflessioni teologiche lungo i secoli. Una delle funzioni che tale immagine riveste, particolarmente importante per l'attualità, è quella di consentire la separazione tra l'istituzione, considerata appunto santa e perfetta come si addice alla sposa di Cristo, e gli uomini che ne fanno parte, che sono peccatori per definizione come tutti gli altri essere umani. In questo modo, l'istituzione non viene messa in discussione, né in quanto tale, né nelle sue articolazioni principali: anche se nel corso del tempo la struttura è cambiata moltissimo e numerose volte, alcuni suoi elementi essenziali vantano un'esistenza plurisecolare. Ad esempio, la presenza di soli uomini nelle cariche di governo e di potere dell'istituzione, fenomeno che si è trasformato nell'attribuzione esclusiva alla casta dei chierici, da un certo momento in avanti celibi e appartenenti al rito latino, di ogni carica di questa natura. Tanto che la chiesa cattolica, dal punto di vista istituzionale, costituisce una struttura, definita teocratica o ierocratica nella sua configurazione statuale e dimensione politica, governata da una casta maschile (come ha recentemente chiarito Mauro Pesce).

Quest'immagine di perfezione e santità, tuttavia, che implica anche una sostanziale immutabilità, continuità e coerenza di fondo, non corrisponde alla realtà effettiva: non solo perché, come si è notato, nel corso della sua lunga storia la chiesa è cambiata, a volte profondamente, pur mantenendo quasi invariata per molti secoli una sua fisionomia essenziale (anche se in realtà le funzioni svolte e i contesti storici hanno spesso mutato le sue articolazioni); ma anche perché, per lungo tempo e pure in seguito a determinate svolte storiche, l'istituzione (che è pur sempre un prodotto della storia) ha strutturato, regolato e legittimato comportamenti contrari al rispetto dell'individuo, alla libertà, ai diritti essenziali degli esseri umani in quanto tali. Ciò anche in periodi in cui s'iniziava a sviluppare, in contrasto con gli insegnamenti del cattolicesimo ufficiale, la riflessione e la pratica, seppur imperfetta, dei diritti umani. Esempio classico di ciò è l'istituzione e la lunga vita dell'Inquisizione che, nonostante la ricerca storica abbia fornito una sua ricostruzione più aderente alla realtà collocandola nel

contesto di riferimento, mantiene pur sempre un fondamentale carattere di "Tribunale della coscienza" (dal titolo dell'opera classica di Adriano Prosperi al riguardo), con tutte le conseguenze di censura, repressione e lotta alla libertà di pensiero e azione che ciò comportò (in presenza di altri orientamenti coevi, anche religiosi, che si muovevano in una direzione opposta). O anche la condanna solenne, ufficiale e teologica dei diritti umani proclamati dalla Rivoluzione francese, storicamente revocata solo con il Concilio Vaticano II e senza l'accettazione completa e totale delle conseguenze di tale revoca.

E tuttavia tale immagine, presente anche al fondo di una predicazione come quella di Bergoglio, **l'attuale papa Francesco**, solo apparentemente rivestita di una diversa colorazione e di accenti differenti rispetto a tale tema, viene continuamente riproposta perché trova la propria legittimità storica in secoli di propaganda istituzionale e di identificazione con il sentimento, il ragionamento e la pratica religiosa, che ne consentono l'espressione in un radicatissimo **pregiudizio positivo**. Ciò perché qualsiasi istituzione storica che intenda presentarsi come perfetta, morale e giusta, quando determinati comportamenti criminali sono non solo tollerati, ma coperti e legittimati dalla conformazione strutturale, dalle regole e dai meccanismi di funzionamento della stessa istituzione, entra in una crisi di legittimità. Se quest'istituzione non contiene in sé delle regole che possano intervenire in casi come questi, e soprattutto se non può contemplarle perché si tratta di un'istituzione totale o caratterizzata da una natura assoluta, senza separazione dei poteri, dall'assenza di uno Stato di diritto, la crisi di legittimità assume allora un carattere di estrema gravità. A maggior ragione, tale crisi è tanto più profonda nel caso di un'istituzione che si poggia su un'asserita origine divina, pretendendo di essere depositaria della verità sull'essere umano, della sua corretta interpretazione e dell'indicazione della sua morale.

Ciò che la rivelazione degli abusi compiuti da chierici, consacrati e consacrate e altri membri della chiesa cattolica ha messo chiaramente in luce non è solamente il carattere odioso di questi crimini, ma soprattutto la natura endemica, strutturale e storicamente persistente di tale fenomeno nell'istituzione in questione. La sua estensione temporale e geografica, infatti, esclude definitivamente ogni spiegazione in termini "episodici" (dovuti, cioè, alle classiche mele marce), o come localizzati solo in alcuni luoghi o causati dall'influenza di fattori esterni, come la cultura della liberazione sessuale della fine degli anni sessanta ecc. Per non parlare dell'impossibilità di assumere la negazione come atteggiamento sistematico, pure inizialmente e ripetutamente adottato dalle gerarchie della chiesa.

Leggi Tutta la recensione sul sito:

<http://dentrolopuddei.blogspot.it/2013/11/i-legionari-di-cristo.html>

MARX

VENTUNO

Rivista
Comunista
N. 2 2013 ANNO XXI

NUOVA SERIE de
l'ernesto

Agli abbonati, ai lettori

MarxVentuno riprende le pubblicazioni dopo alcuni mesi. La ragione principale di questa interruzione è dovuta a difficoltà economiche, che stiamo faticosamente superando, convinti che la rivista, al pari del prezioso sito www.marx21.it, costituisca un utile strumento di analisi marxista della realtà, in Italia e nel mondo. Riteniamo così di poter contribuire alla ripresa del movimento comunista e anticapitalista in Italia, alla ricostruzione di quel-*l'in-tel-let-tua-le collettivo*, quanto mai necessario oggi per dare uno sbocco progressivo e non reazionario alla Grande Crisi del sistema capitalista.

Riprendiamo le pubblicazioni con rinnovata lena e con l'impegno di garantire la periodicità bimestrale della rivista. Quanti hanno sottoscritto l'abbonamento annuale riceveranno i 6 numeri cui hanno diritto. Sulla fascetta dell'indirizzo è indicato quanti numeri ancora l'abbonato riceverà. Inutile dire che ogni rinnovo dell'abbonamento – ordinario o sostenitore – sarà molto gradito e ci aiuterà concretamente a continuare nella nostra impresa.

Pensiamo anche alla pubblicazione – per l'ap-pro-fon-di-men-to di alcuni temi rilevanti – di inserti o supplementi monotematici (com'è il caso di questo numero, con il supplemento di 48 pagine sulla Costituzione). Per lo sviluppo della rivista è fondamentale il dialogo con i lettori, che invitiamo caldamente a scrivere agli indirizzi e-mail della nostra redazione: abbonamenti@marx21.it; marxventuno.rivista@gmail.com, esponendo cri-tiche, suggerimenti, proposte di temi e questioni da trattare nei supplementi monotematici, o inviando anche articoli, recensioni, segnalazioni.

Inoltre, sollecitiamo vivamente i lettori e soprattutto gli abbonati a comunicarci il loro indirizzo e-mail, in modo da poter inviare loro la nostra newsletter ed eventualmente, in anteprima, il pdf di ogni nuovo numero.

MarxVentuno: periodico bimestrale, iscritto al ROC n. 23781

Direttore responsabile: Maurizio Musolino

Direttori: Andrea Catone e Luigi Marino

Abbonamento Annuale ordinario 30 euro

Annuale ordinario posta prioritaria 50 euro

Annuale estero posta prioritaria 65 euro

Annuale sostenitore 80 euro

Effettuare il versamento sul c/c postale n. 001014700429,

o con bonifico IBAN IT97 W076 0104 0000 0101 4700 429

intestato a: MarxVentuno edizioni, Il strada privata Borrelli, n. 34, Bari

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org

abbonamenti@gramscioggi.org